6.1. I rapporti familiari, amicali e di genere

L'identità "è un processo di costruzione di significato fondato su un attributo culturale, o su una serie di attributi culturali in relazione tra loro e ogni individuo può sviluppare molteplici identità, ma tale pluralità è causa di stress e contraddizioni" (Castells, 2004). Questo processo avviene grazie alla comunicazione, attraverso la quale gli individui coordinano i loro significati. La comunicazione, infatti, è il processo nel quale si formano le nostre personalità e le nostre istituzioni, e per mezzo del quale esse si ricostituiscono nella pratica. Le forme della comunicazione cui partecipiamo sono i "contenitori" della personalità, dei propositi della conoscenza e delle credenze cha abbiamo (Pearce, 1989). Nel percorso della formazione dell'identità (frutto dell'insieme di vari elementi: memoria collettiva, religione, valori morali condivisi, fantasie personali, propria modalità di percepire la realtà e di rapportarsi ad essa, ecc.) ogni individuo aspira ad ottenere un'immagine di sé che lo soddisfi e allo stesso tempo che si consideri membro di più gruppi sociali. Ciò comporta che deve faticare non poco per raggiungere quell'obiettivo. Altro elemento che ha una funzione fondamentale nella costruzione dell'identità è l'ambiente, nel quale l'individuo si adatta o al contrario vive il disagio dell'interazione con gli altri.
Alla luce di questi due concetti dobbiamo considerare le difficoltà che incontrano i migranti, in particolare quelli di seconda generazione, sradicati dalle proprie radici e immessi in un altro territorio. Questi ultimi, come tutti i loro coetanei, sono nella delicata fase della ricerca della propria identità, tuttavia a differenza degli adolescenti del paese d'arrivo, vivono questo momento in maniera più marcata e con una duplice oscillazione tra due desideri opposti: quello di essere uguali ai loro coetanei, ma in parte anche ai loro stessi genitori, dato che nella costruzione dell'identità è inevitabile l'identificazione con il genitore, in particolare dello stesso sesso. Allo stesso tempo sorge in questi giovani l'esigenza di differenziarsi dai loro stessi genitori, sia per la ricerca di una propria identità (situazione propria dell'adolescenza), sia perché non vogliono ricalcare le orme dei padri e delle madri dal punto di visto lavorativo, con l'obiettivo di emanciparsi dall'integrazione subalterna nei lavori più umili e sottopagati, offerti dalla società d'accoglienza, sperimentata da genitori.
Se l'identità di qualunque migrante muta, quella degli albanesi, in particolare quella dei primi migranti, come quella di tutti coloro che sono scappati e che scappano da regimi dittatoriali, ha avuto una spinta maggiore al cambiamento in opposizione all'ideologia dell'ex regime comunista albanese, per il quale emigrare significava sabotare l'obiettivo dell'incremento demografico. Emigrare per gli albanesi, ha significato, quindi, non rispettare questa imposizione e di conseguenza rimettere in discussione il ruolo attribuito alla famiglia dal regime, di esclusivo luogo di socializzazione e riproduzione.
Ecco, dunque che il processo del cambiamento identitario che sta avvenendo nelle seconde generazioni presenti in Italia, affonda le sue radici in un cambiamento più profondo che è già avvenuto nei padri, in due modi ai nostri occhi contrapposti: quello di resistenza al ruolo della famiglia imposto dal regime e quello della ricerca di una identità familiare del paese di provenienza. In seguito all'esperienza migratoria, l'identità familiare si trasforma, dato che i suoi componenti diventano, nel paese d'arrivo, una nuova entità, diversa da quella del paese d'origine, essendo spinti a rielaborare i propri ruoli e le loro relazioni, oltre ai modelli culturali di riferimento. Se si instaura una dinamica conflittuale ed i ruoli non vengono ridefiniti in maniera conciliante, possono nascere crisi a diversi livelli: individuale (crisi identitarie), familiare (conflitti intergenerazionali), sociale e culturale (reinvenzione o reinterpretazione radicale della cultura d'origine). L'insieme e la commistione di diverse esperienze, ovvero il prodotto misto di auto ed etero percezioni, alla cui forma contribuisce il mutevole gioco di variabili che la comunità considerata o il singolo eleggono a propri tratti distintivi o si vedono attribuiti dagli altri è ciò che distingue l'identità di un gruppo o di un individuo da un carattere o da un'essenza (Beneduce, 2004). I giovani albanesi di seconda generazione, come gli altri giovani migranti, sono portati ad oscillare tra le due culture, quella d'origine e quella italiana, ed il risultato di questo fenomeno è un'identità ibrida, condizione di una

doppia appartenenza identitaria, ecco un altro aspetto dell'oscillazione identitaria vissuta da questi giovani.
Questa oscillazione, in ogni caso, non suscita particolari problemi esistenziali, mostrando che questi giovani hanno una notevole capacità ad adattarsi alla realtà ospitante. Avviene ciò che ha prospettato Schutz, quando sostiene che "il modello culturale del nuovo gruppo è per lo straniero non un rifugio, ma una campo di avventura, non un'ovvietà, ma un argomento discutibile da sottoporre ad analisi ed una situazione problematica difficile da dominare". Prima di giungere ad una rivisitazione del concetto di famiglia, il migrante passa attraverso la messa in discussione del suo sapere di gruppo preordinato dal modello giuntogli in eredità dalle persone autorevoli della sua comunità, nella sua fase della socializzazione. C'è poi da considerare che il migrante, nel momento in cui lascia il suo paese d'origine perde anche tutte quelle risorse disponibili incorporate nelle relazioni sociali ascritte o acquisite nel quale è inserito, vale a dire il suo capitale sociale, nella terra di approdo deve così ricostituirne uno del tutto nuovo.
Nei percorsi di costruzione dell'identità oggi non si può non tenere conto di quello che viene definito il policentrismo formativo, che consiste nell'allargamento nei contesti di formazione, dei tempi e delle agenzie di socializzazione, dunque la profonda trasformazione dei percorsi di socializzazione-apprendimento e l'inserimento dei media elettrico-elettronici. Questi negli ultimi anni stanno svolgendo un'azione preponderante nella formazione delle nuove generazioni. Le seconde generazioni poi, in quanto adolescenti, sperimentano, per loro natura, diverse forme di interazione sociale, quando al contrario nei paesi di provenienza, ancora bambini, avevano stabilito relazioni in un contesto e in agenzie di socializzazione ben determinate, nelle quali erano riusciti a relazionarsi con il proprio corpo e con le proprie inclinazioni e capacità, oltre che con quei valori dominanti.
Ovviamente durante l'adolescenza alcuni di questi legami hanno avuto un'evoluzione, per indirizzarsi verso l'età adulta, alla ricerca di una costruzione dell'identità, periodo in cui è fondamentale il senso di appartenenza. Ecco dunque che un adolescente migrante si trova nella condizione di rimettere in discussione i propri sensi di appartenenza e cercarne di nuovi, spesso trovati nei gruppi dei pari. Di fronte alle diverse istanze identitarie i minori immigrati possono attivare opzioni che si muovono su un continuum che oscilla fra due poli opposti: uno positivo, in cui i ragazzi, sostenuti dalle famiglie e dalla rete amicale, sono in grado di gestire i diversi piani, trasformando in risorsa l'appartenenza a più di un sistema culturale; e uno negativo, in cui si arrocca su una posizione di difesa, arrivando così a definire la propria identità in modo rigido e non negoziabile (Ricucci, 2005).

6.1.1. Le trasformazioni della famiglia migrante

La famiglia è l'agenzia di socializzazione nella quale l'individuo impara a distinguere tra la sfera privata e quella pubblica dell'esistenza, vale a dire tra un dentro e un fuori e dunque l'individuo impara che ci sono dei confini. Tuttavia, la famiglia contemporanea, parallelamente a quanto sta succedendo all'intera società, sta vivendo un continuo spostamento di questi confini e dunque un rimodellamento della sua struttura interna e dei suoi principi base. Questo processo di rimodellamento implica un momento di crisi e se la famiglia costituisce il nesso simbolico tra le generazioni ascendenti e quelle discendenti, nel momento in cui si parla di crisi della famiglia, ci troviamo di fronte ad una perdita di identità generazionale. A ciò non sono immuni le famiglie migranti. Quello che ci interessa capire, dunque è, in un contesto in cui sono in crisi i rapporti intergenerazionali, come si colloca la famiglia albanese, se e con quali modalità sta cercando di riproporre i propri valori tradizionali, rispetto alla tendenza modernizzatrice del nostro modello familiare, o se si sta adattando, avvicinandosi e dunque attivando un processo di assimilazione, ad una famiglia sempre più emancipata dai riferimenti tradizionali. Questa seconda ipotesi va letta alla

luce del fatto che all'interno della famiglia oggi non c'è più una condivisione totale di valori, religioni, ideologie, anzi, si verifica al suo interno, proprio un conflitto su queste questioni. Ciò si sta verificando perché la società si sta complessificando. In questa complessità, la famiglia sta vivendo due tipi di scenario: da un lato la crisi interna, dall'altro una maggiore solidarietà propria dei nuclei di immigrati. All'interno della famiglia migrante, entrambe le generazioni, seppur con delle differenze, sono tenute a rielaborare la propria identità alla luce di una simultaneità che implica il prima e il dopo la partenza ed il qui e l'altrove rispetto al luogo dove si vive, anche perché la famiglia in migrazione si trova a vivere la discrepanza tra due modi di concepire sia il mondo, sia i rapporti familiari (marito – moglie, genitori – figli). La rielaborazione dell'identità passa anche attraverso il confronto con regole, pratiche ed approcci culturali nuovi, trovandosi nella condizione di dover rinegoziare i propri equilibri, le proprie aspettative e di dover cambiare i ruoli sia individuali, sia familiari, dunque nella famiglia migrante mutano o rielaborano la propria identità tutti i soggetti agenti, sia gli adulti (prima generazione), sia i giovani (seconde generazioni), cambiando così anche il loro modo di fare famiglia.

Nel rapporto tra le due generazioni, ed in particolare tra genitori e figli, il nuovo contesto sociale rimette in discussione i comportamenti legati alla tradizione e si possono verificare degli scontri causati dall'acquisizione dei modelli di vita della società d'accoglienza da parte dei giovani, che non si riconoscono più in quelli della società di provenienza, proposti dai genitori, anche se la provenienza nazionale dei genitori tende comunque ad essere un criterio rispetto a cui essi definiscono la propria identità (C. Marra, 2005). Il rapporto tra l'individuo ed il nuovo contesto sociale darebbe luogo a continue ibridazioni, perdite e mediazioni (F. Giacalone, 2002). Il concetto di ibridazione implica un processo in cui ci si trova in mezzo tra due culture, quindi la possibilità di scegliere non solo tra due diversi tipi di modelli familiari, ma anche quali parti prendere dall'uno piuttosto che dall'altro, fino a giungere allo sviluppo di pratiche familiari differenziate. Il processo di ibridazione stride, causando un conflitto interno sia nel singolo immigrato, sia nel nucleo familiare immigrato, con la rivendicazione e con il tentativo di affermazione dell'identità etnica, anche se non è scontato che il processo di costruzione dell'identità avvenga attraverso l'identificazione su basi etnico-culturali (C. Marra, 2005). C'è comunque da considerare che, da alcune ricerche è emerso che l'origine etnica dei genitori è in ogni caso un criterio in base al quale gli adolescenti di seconda generazione definiscono la propria identità. Rispetto al concetto di ibridazione qui si è scelto l'utilizzo di quello di oscillazione non tanto tra due culture ma tra estraneità e familiarità verso la società ospitante. Le ragioni di questa scelta sono finalizzate ad evitare forme di astrazione e oggettivazione del concetto di cultura. Non va dimenticata l'immagine ripresa da "Alice nel paese delle meraviglie", per cui ci si trova a giocare in un campo accidentato usando pellicani al posto delle mazze da golf. In altri termini trovare un rapporto tra cause ed effetto con concetti così ampi come quello di cultura è sconsigliabile.

6.1.2. Il ricordo dei giovani della vita familiare in Albania

Il crollo del regime comunista, la crisi economica-finanziaria e il grande esodo che ne è seguito sono gli eventi storici che hanno fortemente condizionato la vita familiare in Albania, quindi non si può non tenere conto della loro grande influenza se si vuol cercare di capire quale era il clima che si respirava nella famiglia albanese, prima dell'arrivo in Italia, dal punto di vista dei figli ricongiunti in Italia. Questi fenomeni hanno avuto anche un'enorme influenza sull'identità lavorativa di moltissimi cittadini albanesi, provocando un processo di rimodellamento dei ruoli familiari, seppure parziale in alcuni casi, iniziato in Albania, che in parte ha segnato l'infanzia degli adolescenti migranti. È entrato così in crisi l'assetto economico della famiglia di ceto medio albanese, basato sul ruolo lavorativo di entrambi i genitori. In alcuni casi si è profilata un'involuzione dei ruoli familiari, da una parte con l'insicurezza lavorativa dell'uomo, dall'altro con la donna obbligata, per necessità, al ruolo di casalinga. Per cui secondo i figli (R. f 18) "la vita familiare in Albania non

andava tanto bene, perché eravamo tanto poveri, perché quando avevo quattro – cinque anni mio padre è andato via, prima in Grecia e poi in Italia, quindi c'era sempre la mancanza del padre. Avevamo problemi di tipo economico, mia madre non lavorava. Mio padre è stato in Grecia due anni, dopo è venuto un'altra volta in Albania, ha fatto un altro po' di anni, siccome vedeva che la situazione non migliorava allora ha deciso di venire in Italia. Aveva la terza media e trovava solo lavori come operaio". La crisi seguita alla fine del regime ha avuto i suoi risvolti negativi in tutti i settori lavorativi, costringendo molti uomini alla partenza, creando così delle fratture all'interno delle famiglie, di cui l'aspetto più vistoso è l'assenza della figura del padre e la sola presenza della madre e dei fratelli il quale. L'assenza paterna coinvolge famiglia non solo operaie ma anche di ceto medio, poiché il ridimensionamento dell'esercito, dovuto al crollo del regime con la perdita del posto di lavoro per molti militari, ha prodotto una situazione di precarietà, con inevitabili risvolti negativi vissuti in famiglia dai figli. La conseguenza è (J. m 20) "un ricordo brutto … di mio padre, perché lui era ufficiale dell'esercito da 30 anni, era comandante, aveva abbastanza gradi, venne licenziato nel '96 perché cambiò regime, non si seppe perché, lì ci fu una delusione enorme, mi ricordo anche adesso, era una cosa molto brutta, perché lui era, anche adesso, un carattere onesto, non se lo aspettava, senza ragione. Da lì partì l'obiettivo andare via, da lì poi le cose non andarono tanto bene, il lavoro era scarso, non si trovava, trovò un lavoro nei bar, facendo il barista, era un lavoro con gli amici, magari un amico aveva un bar, anche se la paga era scarsa. Da lì, i lavori che non venivano fuori, non c'era possibilità, anche per mia madre, perché avevano distrutto le fabbriche e i call center, lavorava lì, l'avevano distrutto, poi ha fatto sempre la casalinga, a parte che qualche volta andava ad aiutare mio padre. Il bar lo gestivano loro in pratica". In alcuni casi è il processo migratorio che separa la famiglia d'origine così è per Ro (m 24) è arrivato in Italia a 18 anni, nel 1999. Proviene da una famiglia modesta: la madre fino a quando ha governato il regime comunista, ha lavorato come contadina, poi ha perso il lavoro e ha fatto la casalinga, mentre il padre ha sempre lavorato come elettricista. Attualmente vive con il padre e un cugino, mentre la madre è rimasta in Albania. Ro. rimpiange la passata unità familiare, caratterizzata da "una vita tranquilla, serena. Non è come adesso, che siamo fuori, che mio padre ce l'ho qua e mia madre ce l'ho in Albania. Non è uguale, quando si è tutti insieme c'è più serenità e più tranquillità. Eravamo molto uniti".

Il valore dell'unità familiare, primario nel paese balcanico, in questa fase di profonda trasformazione sociale si afferma con un adattamento dei ruoli familiari. Nei casi meno sfortunati, quando la mamma trova il lavoro, si può avere un coinvolgimento nel ruolo materno della sorella. Tuttavia, non tutte le famiglie sono state costrette a separarsi a causa dell'esperienza migratoria, e ci sono casi in cui la vita familiare nel paese d'origine viene ricordata con serenità, nonostante la povertà. Per altri adolescenti sono invece già evidenti i segni di un'inquietudine vissuta all'interno della famiglia, che ha avuto come unica possibilità di riscatto l'emigrazione. L'identità di questi giovani migranti si è così strutturata sulla sofferenza e sulla consapevolezza delle scarse prospettive e possibilità di permanenza nel proprio paese. In questo modo si sono gettate le prime basi per la creazione di una catena migratoria e si è innescato quel processo di oscillazione tra familiarità ed estraneità nel paese d'arrivo.

6.1.3. Il ricordo degli adulti della vita della famiglia d'origine

Le differenze tra prima e seconda generazione di stranieri albanesi è dato dalla sofferenza di chi parte e di chi resta. Non va dimenticato che di solito si parte in giovane età. Per chi vive in solitudine in terra straniera, il sentimento di lontananza dalla famiglia d'origine, può essere quella di sentire maggiori lacerazioni rispetto a chi in patria ha vissuto la lontananza del padre. Questo è il caso degli albanesi di prima generazione, per lo più di genere maschile, giunti in Italia intorno ai vent'anni, da soli, per lavorare o per studiare, non vedendosi ancora proiettati in un nuovo nucleo familiare, quindi una situazione di mezzo, ancora indefinita. In questi si concentra la separazione

della famiglia d'origine. La maggiore differenza che emerge, tra le due generazioni di albanesi intervistati, si ha nei casi in cui i migranti si sono creati una famiglia in Italia.

La prima generazione non ha vissuto quelle lacerazioni interne alla famiglia, a causa dell'esigenza e della possibilità di emigrare; tuttavia, permangono dei tratti in comune in particolare per quanto riguarda sia la povertà, sia l'unità familiare. Aspetto maggiormente accentuato tra gli adulti, dovuto alla provenienza familiare di tipo allargata presente durante il regime nelle campagne. Mentre la crescita della famiglia nucleare nelle zone urbane è stata incentivata proprio dal regime. I professionisti venivano spesso spostati da una zona all'altra dell'Albania, quindi, in molti casi la famiglia allargata d'origine contadina si frantumava, favorendo il sorgere di famiglie nucleari. Un secondo tratto comune è il ricordo della povertà, che si contrappone al ricordo dell'unità familiare. Era una vita molto (Mu. m 37) "povera, la mia famiglia è cresciuta molto povera…, fortunatamente abbiamo preso un'educazione che in futuro daremo ai nostri figli". I programmi economici del regime basati anche sull'innalzamento del tasso di attività femminile, da un lato avevano il merito di offrire maggiori margini di autonomia alle donne, d'altro lato si contrappongono al ricordo di una scarsa presenza dei genitori in famiglia. Ne può risultare il ricordo di un'infanzia poco felice. (N. f 34) "È come se io avessi cancellato tutto della mia infanzia, non la voglio neanche ricordare, se la gente mi chiede «cosa facevi da piccola?» Non rispondo. Ho questo rifiuto perché avevo due genitori che lavoravano sempre, a me mi guardavano i fratelli più grandi, io ero l'ultima, quindi dovevamo arrangiarci tra di noi, quindi non mi ricordo una carezza di mamma, un bacio, perché lì non si usava neanche sta cosa, era un'offesa per un genitore, il genitore si doveva far vedere forte davanti ai figli. Io sono cresciuta con questa mancanza di affetto". N. in seguito ad un'educazione estremamente formalista e rigida e ad un rapporto con dei genitori anaffettivi ha attivato nella sua adolescenza un rifiuto totale nei confronti del suo paese. Non appena si sono aperte le frontiere, nel 1991 è scappata dall'Albania e oggi sta cercando di perdere sempre di più ogni riferimento culturale e tradizionale con il suo paese. In questo caso come in altri è il rifiuto che porta a sentirsi più italiani che albanesi e non l'integrazione tra due culture.

La serenità familiare, dunque, non è un tratto comune tra tutti gli albanesi adulti, anche a causa di determinati eventi luttuosi o di repressione da parte del regime. Ci troviamo così di fronte ad una certa varietà di situazioni, nonostante gli intervistati provengano dalla stessa area geografica e siano gli eredi di un regime che aveva imposto forme di livellamento delle opportunità. Si avverte anche sofferenza in seguito alle trasformazioni della struttura familiare dovuta, prima ai programmi di modernizzazione attuati durante il regime, e dopo ai processi migratori, che hanno gettato la famiglia altrove.

Questi sofferti passaggi rendono ancor più palese le caratteristiche della migrazione albanese, di tipo classico, ove sono di solito i capofamiglia maschi o i figli i primi a partire. Difficilmente al contrario è la moglie o la madre, come accade invece in molti paesi dell'est europeo, in seguito al fenomeno delle cosiddette badanti.

6.1.4. I ricongiungimenti familiari

I giovani di seconda generazione della nostra ricerca sono adolescenti ricongiunti, arrivati in Italia quasi tutti mediamente intorno ai dieci anni di età, quindi hanno vissuto la prima fase di socializzazione nel paese d'origine. Alcuni, invece, ma sono una ristretta minoranza, sono arrivati in Italia prima dei cinque anni di età, con tutta la famiglia, e hanno avuto meno difficoltà ad integrarsi e a socializzare con i propri coetanei, in quanto non hanno vissuto la fase di sradicamento e di ri-orientamento nel nuovo contesto, avendo vissuto la fase della socializzazione primaria nel paese d'accoglienza. I giovani arrivati in Italia in età adolescenziale, cui è stata applicata la definizione di generazione 1,5 (R. Ricucci, 2005), nella loro vita hanno vissuto la frattura tra il *prima* ed il *dopo* l'esperienza migratoria. Considerando che l'adolescenza è di per sé un periodo molto particolare, se non difficile per ogni individuo, per colui che si trasferisce in un paese straniero lo è di più, dato che

giunge nel paese d'accoglienza con il carico di esperienze e di vissuti, ma allo stesso tempo deve essere altrettanto pronto a proiettarsi nel futuro e nella sua costruzione, cercando di integrarsi il più presto possibile nel nuovo contesto.

Il primo nuovo contesto nel quale questi minori entrano in relazione è quello familiare, dove ritessono i fili del rapporto con il genitore con cui si ricongiungono. Gli anni di separazione sono stati, in alcuni casi, molti, perciò questi ragazzi in Italia si sono trovati nella condizione di ricominciare un rapporto del tutto nuovo o quasi con il genitore ritrovato. Non a caso il tema della separazione è stato in diversi casi un tema centrale e molto sentito, come è stato molto sentito proprio l'argomento della ricostruzione di questo rapporto, con tutte le sue sfaccettature, comprese quelle del conflitto. Il momento del ricongiungimento è, infatti, emotivamente molto determinante, perché il minore che raggiunge i suoi genitori in terra straniera, è carico di aspettative e di emozioni. Per i giovani intervistati, a decidere la loro migrazione in Italia è stato quasi sempre il padre. Segno di un'identità familiare radicata sulla figura paterna, capace di dilazionare le decisioni migratorie in base alla gerarchia familiare, frutto probabilmente di un'esperienza contadina e popolare che viene da lontano, covata sotto le ceneri delle modernizzazioni guidate dal regime. (M. f 18) "Prima è partito mio padre nel '94, è andato a Firenze come muratore, là è andato tramite mio zio che è il fratello di mia madre che stava a Firenze. Dopo due anni io, mia madre e mio fratello siamo venuti qua nelle Marche, dove nel frattempo si era trasferito. Aveva deciso mio padre che visto che lui fuori, noi là, aveva visto che non era una cosa che si poteva fare, di là mio padre non poteva più tornare, perché tanto la situazione non era tra le più tranquille, quindi ha deciso di farci venire qua …". Una decisione quasi sempre presa con sentimenti contrastanti, vale a dire da un lato con felicità, dall'altro con un po' di dispiacere, a causa del distacco dagli amici, ed in ogni caso con timore per la situazione nuova che avrebbero dovuto affrontare, per cui (M. f 18) "Quando mi hanno detto che saremmo venuti in Italia ero molto contenta, c'era una parte di me che diceva «oh, cavolo adesso me ne vado, per un po' di tempo non torno», però comunque ero molto contenta, perché così potevamo stare tutti insieme. Con i miei amici ne parlavo, soprattutto le amiche erano dispiaciute, perché tanto stavamo sempre insieme".

Per la seconda generazione dunque, il momento del viaggio suscita aspettative molto pregnanti, grazie al ricongiungimento, grazie anche alle strategie dei migranti di prima generazione, i quali quando sono intenzionati a sistemarsi nel paese d'approdo, cercano di raggiungere questo obiettivo mettendo in atto una serie di comportamenti per conciliare il qui ed il là, a dimostrazione del ruolo centrale giocato dalla famiglia nel progetto migratorio e nella strategia migratoria, secondo cui il primo a partire è il padre. Strategie che si modificano sotto la spinta della situazione politica albanese e delle opportunità date dalle contraddittorie politiche migratorie italiane. (Ab. m 19) "Siamo venuti in Italia, perché in Italia c'era il fratello di mio padre, si diceva sempre in giro che in Italia si fanno sempre i documenti, basta che la gente può lavorare". Ma per Ab. l'Italia è anche il sogno di un bambino affascinato dal calcio, che offre così al padre un elemento in più per fare la sua scelta. "Da piccolo e lo dicevo sempre a tutti, anche quando ero in Albania e quindi a me mi piaceva di giocare a calcio in Italia, quindi anche quando stavo in Grecia, speravo di venire non so da mio zio…. Quindi ho detto a mio padre se era possibile di portarmi in Italia, però siccome lui ha capito che io avevo una certa età e non potevo andare da solo in giro, avevo 16 anni, mi ha detto «ci posso pensare io, che non si sa mai, può darsi che si sta meglio in Italia, … con i documenti, con il lavoro». È successo che è venuto lui prima e dopo mi ha portato anche a me…, quando noi stavamo in Grecia. Mio padre è venuto in Italia nel 2001 e dopo sono venuto io. Volevo proprio venire in Italia, perché non volevo tornare in Albania, perché se tornavo in Albania, pensavo che proprio perdevo di tutto là, perché è brutto di andare laggiù a vivere adesso, il lavoro non lo trovi. Non c'avevo nessuno lì, quindi era meglio di venire in Italia e basta …. Dopo un anno sono venuti mia madre e i miei fratelli, che nel frattempo erano tornati in Albania. In Italia, abbiamo detto ci stiamo finché ci stiamo, il più possibile, io può darsi anche per sempre, per i miei genitori non lo so". Nel momento del ricongiungimento familiare, il minore svolge, come in questo caso, suo malgrado, l'espressione da un lato di separazione dalla terra d'origine e dai legami affettivi e dall'altro la riunificazione della famiglia, riallacciando i fili affettivi interrotti o sospesi. Nel caso di Ab. a dare

la spinta definitiva sono stati due fattori: la precarietà lavorativa del padre ed il suo desiderio di venire in Italia, a sua volta condizionato proprio dal primo fattore. I racconti non sono solo al maschile, ma anche al femminile, in cui a recepire i desideri del figlio, è la madre, tanto che (Si. m. 19) "Ho deciso io di venire in Italia. O meglio io lo desideravo molto, anche a mia madre non dispiaceva affatto e quindi lei ha cercato di farci venire. All'inizio c'era mio fratello che già era in Italia ospite da mia zia, e allora ne abbiamo discusso e abbiamo deciso". La migrazione albanese, pur essendo di tipo tradizionale, si condisce di elementi innovativi che possono essere dati dai desideri dei figli o dalle pressioni delle madri. I primi ad arrivare sono i padri ma le decisioni sembrano assumere anche aspetti familiari.

6.2. La vita familiare in Italia

Nella famiglia si cerca di conciliare le diverse traiettorie di vita di ciascun componente, dato che il nucleo familiare migrante funziona come punto d'incontro delle diversità e dei percorsi individuali. Nelle relazioni familiari si verifica, dunque una circolarità di rimandi tra processo di comunicazione e strutture di significato: sono le due generazioni che nel confronto quotidiano determinano quella che è la loro realtà sociale ed ogni componente familiare interpreta ciò che gli viene comunicato ed in base a ciò realizza le sue aspettative (B. W. Pearce, 1989). In Italia, in seguito al ricongiungimento familiare, le relazioni familiari degli albanesi intervistati sono generalmente migliorate, quando non sono rimaste uguali, sia per gli adulti che per le seconde generazioni. Ciò che emerge, infatti, è la percezione di un rapporto generalmente sereno all'interno della famiglia in seguito al ricongiungimento familiare. C'è comunque anche chi sostiene che le dinamiche familiari, in seguito all'esperienza migratoria, abbiano subito un peggioramento. Le due posizioni emerse, dunque, sono proprie di entrambe le generazioni messe a confronto; non emerge una posizione esclusiva di una piuttosto che dell'altra. Questo è un ulteriore elemento che conferma la varietà di atteggiamenti e di percezioni presenti all'interno della comunità albanese.

6.2.1. La famiglia ritrovata per i ragazzi ricongiunti

L'esperienza migratoria ha migliorato, per molti giovani albanesi, non solo la propria condizione sociale ed economica, ma anche le relazioni familiari, in particolare per le adolescenti, che in Italia, hanno potuto respirare una maggiore libertà rispetto a quella che pensano avrebbero potuto vivere se fossero rimaste in Albania. Dove i condizionamenti sarebbero stati maggiori (J. f. 17) "perché … ci sarebbe stato un atteggiamento di maggiore preoccupazione …. Anche qui penso che c'è sempre un po' di preoccupazione…, soprattutto con i tempi che stanno per arrivare, però penso che la mentalità dei miei genitori un poco è cambiata. Se fossero rimasti in Albania sarebbero stati più condizionati dall'ambiente. Qui escono con le famiglie italiane e si confrontano con idee diverse".

Diversamente quando si prende in considerazione la posizione di coloro che ritengono che le dinamiche familiari non abbiano subito mutamenti in seguito all'esperienza migratoria, si deve tener conto che in molte famiglie, soprattutto delle città più grandi, era già presente un modello educativo di stampo liberale, simile a quello italiano, per cui in alcuni casi (B. m 15) "non è cambiato molto, è come sempre. Qua i ragazzi tornano a casa tardi il sabato sera, ma non è che i miei genitori non mi fanno fare queste cose, sono io che non le voglio fare". In questi casi, con il ricongiungimento le relazioni interne alla famiglia in Italia sono migliorate o si sono mantenute buone anche grazie alla predisposizione all'adattabilità di tutti i componenti familiari a (Ag. m 23): "come la vita è qua. Con gli orari di lavoro nuovi. Se fossi rimasto in Albania i miei genitori si sarebbero rapportati con me allo stesso modo, anche perché noi siamo venuti un po' grandi in Italia, perciò la nostra educazione era già importata da là. I miei genitori a loro volta sono stati educati in maniera molto libera e disponibile e quindi ci danno fiducia e responsabilità a me e a mio fratello

più grande". Infine c'è chi in Italia ha cominciato a vivere gli aspetti positivi dell'adolescenza, in cui uno è (E. m 16) "molto più libero di prendere delle decisioni. Chiedo sempre a mio padre e lui è sempre d'accordo con me. So qual è il limite delle cose che posso fare e di quelle che non posso fare".

Il rapporto genitori-figli, come si è visto, nel momento in cui si ricostituisce, ridefinisce i ruoli. L'adolescenza presuppone difficoltà di relazione con i genitori. Non è quindi facile capire se queste difficoltà aumentano a causa del percorso migratorio. Emerge comunque in alcuni casi una maggiore solidarietà femminile che contrasta il carattere spesso maschile del percorso migratorio. In questi casi ecco che abbiamo la percezione di relazioni peggiorate con il padre. (H. f 17) "Prima ero più legata a mio padre, adesso un po' meno, cioè ero legata a babbo e mamma ugualmente, anche se tenevo un po' più a mamma, però non lo dimostravo, adesso forse un po' lo faccio vedere, con mio padre adesso ci litigo di più. Litighiamo anche per cavolate, cose così. Tipo c'è le ragazze che vanno più d'accordo con babbo? Io vado più d'accordo con mamma. Litighiamo per cavolate, se qualcosa non mi va bene me la prendo e glielo dico, prima non c'erano motivi di litigi". Il ruolo materno quindi può offrire la possibilità alle figlie di cambiare i propri modelli familiari. L'essersi lasciati alle spalle le esperienze negative, i sacrifici e la povertà, può aver favorito una predisposizione positiva alle relazioni familiari da parte di questi giovani, che respirano un clima più sereno in Italia. Questo clima familiare è un altro essenziale elemento che spinge i giovani all'integrazione, svincolandoli dai riferimenti, dalle norme e dai principi più tradizionali del paese d'origine.

6.2.2. La famiglia ricostruita per gli adulti

Le relazioni familiari sono migliorate, secondo gli adulti, soprattutto nei casi in cui c'è stato un adattamento sia alla cultura del paese ospite, sia alle esigenze, mutate, dei figli. Di solito è la madre che cerca di adeguarsi alla nuova situazione, e attua uno stile di vita più liberale. (Z. f. 52) «Io dico sempre che ho cercato di educare mia figlia alla maniera americana, che ad ogni età doveva fare una certa cosa e l'ho lasciata libera di fare, di decidere, da piccola fino ad oggi. Lei è una persona liberissima, al contrario della mentalità di mio marito, che era tutto oppressione, Era molto legato alle tradizioni, poi piano piano qua in Italia è cambiato totalmente, adesso è una persona libera per fortuna. Essendo una persona libera ha capito. Fare questo passaggio è stato più difficoltoso per noi che per lui, a poterlo convincere su certe cose. Lui, fino all'età di diciotto anni un'oppressione totale verso la figlia, nel senso doveva sapere dove andava, non è andata mai in discoteca, mai si è truccata, lei poteva, per esempio fumare, sapeva che fumava qualche sigaretta, non è che era una persona che decideva «io ti dico così, non devi fare questo»! Cercava anche di convincerla di non fare certe scelte, poi dopo i diciotto anni, libera scelta anche per lui. La tragedia sono stati i ragazzi, i primi ragazzi, è stata una tragedia per lui, perché voleva il fidanzamento in casa, queste cose qua come in Albania, adesso proprio non esiste proprio. Ma anche mia figlia è una tosta".

Anche secondo diversi adulti, come per alcuni giovani, in seguito alla deterrittorializzazione l'emigrazione non ha suscitato nessun cambiamento nelle relazioni famigliari, grazie ad una continuità sia del rapporto, sia del modello educativo, presente anche in Albania, e grazie alla predisposizione ad un atteggiamento tanto di integrazione, quanto di assimilazione. (H. m. 53) "No, perché mia figlia grande fa parte di quelle generazioni giovane che a Tirana è completamente italianizzata, già in Albania, prendeva caffè, tornava la sera alle nove, alle dieci e questa seconda figlia che è arrivata alla terza elementare mi ha detto «papà devo fare religione», gli ho detto «come no? Ti piace»? «si». «L'hai scelto tu»? «Io devo fare battesimo» «Va bene». «Io devo fare comunione» «Va bene. Tutto facciamo». Ho preso responsabilità per questo, perché qualche parente mi ha detto «come è possibile lasciato figlia così»? «È scelta sua, perché no» Lei deve capire chi è meglio del cattivo. Deve capire bene e se deve capire bene io faccio una discussione»". Questo atteggiamento facilita il processo di mimetismo, incentivato dallo stesso capofamiglia, che, a

differenza di molti suoi connazionali, preferisce mantenere saldi i tratti caratterizzanti della tradizione albanese all'interno del nucleo familiare, continuando a parlare l'albanese in famiglia e a trasmettere i principi di riferimento albanese ai suoi figli, ma allo stesso tempo fa sì che questi si sentano liberi di relazionarsi con gli abitanti del paese ospitante, in modo da non sentire il peso di essere diversi. In rari casi, invece, è stato riscontrato un peggioramento nelle reazioni familiari in seguito all'emigrazione, le cause vanno cercate nella precarietà lavorativa. Per questi adulti, come per i giovani, il non dover vivere più situazioni economiche problematiche e l'essere riusciti a ricomporre la famiglia, sono fattori che permettono loro di essere maggiormente sereni, in particolare dopo aver accettato le nuove esigenze dei figli.

6.2.3. Il confronto familiare da parte degli adulti

Con l'esterno, ed in particolare con le famiglie italiane, la famiglia migrante si relaziona filtrando i propri riferimenti culturali ed i propri codici di riferimento e allo stesso tempo mediando tra questi e quelli del paese d'accoglienza, rimettendo anche in discussione i ruoli gerarchici di tipo tradizionale, dando anche un'interpretazione propria di ciò che osservano nella famiglie italiane. Nel confronto con le famiglie italiane, gli adulti intervistati si sentono generalmente poco influenzati dalle modalità educative dei conoscenti italiani, in particolare perché rispetto ai codici comportamentali albanesi, hanno percepito una generale mancanza di rispetto da parte degli adolescenti italiani nei confronti dei loro genitori. Ciò può avvenire quando un genitore albanese si reca presso una famiglia italiana e avverte un certo lassismo da parte dei genitori italiani, come nel caso di N. (m 43) cui non sta bene questo comportamento, ma ritiene che in ogni caso anche i figli abbiano diritto al rispetto.

Tra gli adulti, soprattutto provenienti dalle città, c'è chi non vede una sostanziale differenza tra le famiglie dei due paesi ed in ogni caso la relazione con le famiglie del paese ospite non ha influenzato le dinamiche interne al proprio nucleo familiare. Secondo T. (f. 45), infatti, ci sono molte similitudini tra le famiglie di Tirana e quelle italiane, con l'unica differenza, che in queste ultime i figli sono più liberi, mentre lei preferisce controllare i propri figli quando non sono a casa, per fare in modo che si instauri un vero un rapporto di fiducia. In questi due punti di vista emerge la differenza tra chi percepisce una dissonanza cognitiva e normativa tra il suo modello di famiglia e quello italiano e chi al contrario non vede questa discriminante.

6.2.4. Il confronto familiare secondo i giovani

Tra i giovani, invece, c'è una divergenza tra coloro che sostengono che i propri genitori non si lasciano influenzare dalle modalità educative dei genitori italiani e non è necessario seguire il comportamento di quelle italiane e chi al contrario è spinto dai genitori ad imitare i coetanei italiani. (Re. M. 16) "La mia famiglia si confronta con quelle italiane, in certe situazioni i miei genitori dicono a me e a mio fratello di comportarci come i ragazzi italiani, per esempio ci sono dei miei compagni di classe del mio paese, allora quando esco mia madre mi dice sempre: «vai a casa quando va a casa il tuo amico», che conosce bene, a mezzanotte e mezza, l'una, cioè si fida".

Questo è un evidentissimo caso di come ci sia l'intenzione da parte delle prime generazioni, di spingere le seconde verso stili di vita del paese ospitante. In Italia, dunque queste famiglie hanno avuto la possibilità di ricompattarsi, di ricostruire i ruoli e di ridefinire i propri stili di vita, non chiudendosi verso l'esterno, ma ponendosi con lui sempre con un atteggiamento di confronto.

6.2.5. La percezione dei mutamenti familiari in Albania da parte dei giovani

La fine della dittatura e la sempre maggiore apertura al modello occidentale, non solo dal punto di vista economico, ma anche culturale, oltre all'esodo di massa, sono elementi che stanno avendo un'influenza notevole sui processi di cambiamento della famiglia albanese, divenuto irreversibile in questi ultimi quindici anni. Il mutamento nella famiglia albanese viene percepito da quasi tutti gli adulti e da una buona parte dei giovani. Secondo entrambe le generazioni a confronto i mutamenti riguardano: il rapporto uomo – donna, il rapporto genitori – figli, i costumi e le abitudini. Ne deriva che per buna parte dei figli dei migranti i rapporti con i loro genitori sarebbero ugualmente cambiati se fossero restati a Tirana o Durazzo. Gli aspetti a tal proposito da sottolineare non sono solo le trasformazioni in positivo dei rapporti familiari, con un grado maggiore di libertà, in seguito alla migrazione, ma in negativo l'assenza di mutamenti, con chiusure non solo rispetto ai modelli familiari italiani, ma anche a quelli in trasformazione albanesi.

Non tutti i giovani albanesi sono al corrente delle trasformazioni che si stanno verificando nella famiglia albanese. Tra questi molti sono giovanissimi, appena entrati nell'età adolescenziale e non hanno queste informazioni perché in famiglia si parla poco dell'Albania. La zona in cui viene percepito maggiormente il cambiamento è proprio quella di origine del nostro campione, vale a dire l'area metropolitana dell'Albania centrale, quindi nelle città di Tirana e Durazzo. Qui i rapporti di genere stanno cambiando a beneficio delle donne, che, come vedremo più avanti possono allargare il percorso di emancipazione iniziato sotto il regime. Le donne stanno acquisendo sempre più diritti in tutta la società, proprio a partire dalla famiglia, dove si sta ridimensionando il ruolo maschile. H. (f. 17), infatti, tende a sottolineare che nella società albanese è iniziato il processo di accettazione del divorzio, con atteggiamenti favorevoli verso le seconde nozze. Le relazioni tra genitori e figli, si stanno modificando in particolare nel rapporto tra padri e figlie, queste, infatti, stanno conquistando la stessa libertà dei maschi. Queste dinamiche quindi non vengono più percepite in maniera rigida, ma al contrario in modo più elastico. Nelle famiglie in cui alle ragazze non viene concessa la libertà, queste se la prendono, modificando fortemente alcune consuetudini albanesi. (Be. m. 19) "Le notizie che arrivano qua sono molto frammentate, comunque gli ambienti che ho frequentato io, quella settimana che sono stato giù, per quello che ho visto c'è stata una specie di ribellione delle ragazze giovani, nel senso che prima era un miracolo se vedevi una donna con la gonna appena sotto il ginocchio, adesso vedi in giro minigonne, da cui si vede il *culo*. Non penso che i padri siano contenti, comunque c'è questo cambiamento". La concezione che hanno questi giovani del cambiamento nella famiglia albanese è dovuta più a ciò che hanno sentito, o come in quest'ultimo caso, a ciò che hanno visto quando sono tornati nel loro Paese. L'aspetto da sottolineare non è tanto la percezione dei mutamenti in Albania, ma piuttosto un disinteresse abbastanza generalizzato verso aspetti di carattere sociale del loro paese d'origine. Disinteresse che si allarga spesso alla vita politica e alla recente storia albanese.

6.2.6. La percezione degli adulti dei mutamenti familiari in Albania

Al contrario dei ragazzi, la percezione dei mutamenti familiari in Albania da parte degli adulti è molto più approfondita. D'altronde molti di questi guardano spesso la televisione albanese via cavo e sentendosi più legati al proprio Paese sono maggiormente motivati ad essere al corrente delle trasformazioni sociali. Le relazioni tra i generi sono, anche per gli adulti, il principale cambiamento familiare, ma solo a Tirana. Dove (E. f 28) "c'è molta libertà adesso nei confronti dell'emancipazione della donna, quello sì, però io ho vissuto a Tirana, quindi non è stato mai un problema l'emancipazione della donna, perché c'è stata tanta … differenza tra la città e la campagna, dove in campagna cambiava radicalmente la mentalità. …Nella mia famiglia …(tra i genitori) c'era un rapporto di parità. A Tirana la situazione delle coppie era come quella dei miei genitori, fuori era diverso, più autoritarismo del padre. Adesso penso che sia più o meno uguale, a

Tirana è rimasto quello che è, nel resto dell'Albania è ancora abbastanza conservatore".

Secondo gli adulti, il cambiamento del rapporto genitori/figli si sta verificando a causa di diversi fattori: l'emigrazione dei figli, il passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare anche in provincia e la maggiore libertà di cui godono le nuove generazioni. Le trasformazioni di costume e le abitudini per alcuni hanno trasformato i rapporti di genere. Ciò e avvenuto in seguito alle aperture sociali e politiche del post comunismo in Albania. Si ha anche da parte dei migranti la percezione di queste trasformazioni, mentre durante il regime, buona parte delle vita familiare era racchiusa entro le mura di casa, e si usciva solo per andare a lavorare, attualmente anche nei giorni feriali si nota un maggiore uso del tempo libero, si coltivano maggiormente le relazioni amicali e parentali. Caduto il clima di sospetto imperante durante il regime, tra amici e parenti c'è più confidenza. Analogamente si sono intensificate le amicizie tra ragazzi e ragazze, precedentemente appartenenti ad una cerchia assai ristretta di persone (R. m 24). Il mondo cambia e la percezione delle trasformazioni assume un carattere globale. L'effetto di queste trasformazioni sulla famiglia è rilevante. La famiglia rimane, al di qua e al di là dell'Adriatico, il valore più importante di riferimento. Valore che si estende ai rapporti parentali. Anche se in Albania, in particolare nella zona metropolitana, è predominante la famiglia nucleare, i vincoli non solo con i nonni, ma anche con zii, fratelli o sorelle sposati e cugini resta molto forte. Tra i migranti il mezzo utilizzato per mantenere questi rapporti è il telefono. Quando poi nei periodi di ferie natalizie ed estive si torna in Albania si ha l'occasione di frequentarli. Questi rapporti vengono ritenuti non solo ancora sostanzialmente solidi, ma a volte più forti in seguito all'evento migratorio. Non va mai dimenticato che più di un quarto della popolazione albanese è migrata all'estero nel giro di un decennio. Per le varie etnie in genere l'esperienza migratoria non mina le fondamenta dei rapporti parentali, su cui poggiano in buna parte le reti migratorie. Nel caso albanese sembra si siano rafforzate in seguito alla dispersione dei nuclei familiari. D'altra parte a differenza di altre etnie, non si notano significative forme di imprenditorialità etnica basata sulla parentela. Le stesse rimesse dei migranti sembrano avere scarsa rilevanza per il mantenimento dei rapporti parentali, il cui legame è dato molto di più dal rientro in Albania per ferie e vacanze. Si spiega così la forte attenzione da parte dei capifamiglia e dei coniugi verso le trasformazioni sociali delle famiglie albanesi, delle quali grazie alle reti parentali i migranti sono informati.

6.3. Educazione e riferimenti ai valori tradizionali

In che misura l'educazione è il veicolo del mantenimento di rapporti tradizionali in situazioni come quelle di migrazione? Quanto del Paese d'origine viene trasmesso dai migranti alle nuove generazioni? In che modo i ragazzi dell'immigrazione accettano o rifiutano riferimenti di tipo tradizionale, in rapporto ai processi di socializzazione nel paese ospite? In che misura il rifiuto o l'accettazione dei valori tradizionali sono determinanti per la definizione dell'identità di questi giovani? Tradizione è un concetto un po' omnicomprensivo, qui viene usato nel senso di capacità di coniugare il passato con il presente, quindi privo di un nesso con il concetto di comunità di tipo tradizionale.

L'educazione è il mezzo fondamentale attraverso cui avviene la socializzazione primaria, dunque è uno snodo importante per tutte le famiglie, ma per quelle migranti assume un significato diverso, perché da parte dei genitori c'è l'esigenza di trasmettere i propri valori di riferimento, in un contesto diverso, con altri codici comportamentali e educativi. Il confronto tra le due generazioni che hanno valori di riferimento molto diversi può innescare un conflitto, in particolare nei casi in cui l'adolescente si trova nel mezzo tra la famiglia e le altre agenzie di socializzazione, che hanno nei suoi confronti la stessa pretesa, quella di essere come loro. Le reazioni di questi giovani possono essere di diverso tipo, dall'emancipazione dai modelli genitoriali, al seguire questi modelli, alla scelta di conservare tratti identitari della propria etnia, rielaborandoli e adattandoli al nuovo contesto, tramutandoli in una risorsa per processi di inclusione e successi scolastici e professionali (M. Ambrosini e S: Molina, 2004). I genitori stranieri sono generalmente propensi a ritenere che

l'appartenenza a due culture sia più arricchente rispetto al solo riferimento alla cultura d'origine, questo implica l'accettazione dell'eventualità che il figlio possa avere riferimenti culturali diversi dai propri. In questa dinamica svolge la sua funzione centrale l'educazione, dato che una volta che la famiglia si è ricongiunta e vive in un contesto a lei straniero, deve decidere con quali modalità e a quale prezzo deve entrare in contatto con la società ospitante. Da parte dei nostri genitori intervistati la tendenza prevalente è quella di favorire l'appartenenza del figlio alla nuova realtà spingendoli verso l'assimilazione.

6.3.1. Le seconde generazioni e le tradizioni albanesi

Ogni giovane migrante sente la necessità di risolvere al più presto il complicato rapporto che ha con il proprio passato e con il paese di origine. La fase in cui cerca di definire questo rapporto è per lui molto difficoltosa, in quanto, come si è già visto, si trova in una posizione oscillante. Di conseguenza bambini ed adolescenti stranieri, che vivono in Italia, non possono avere una predeterminata identità etnica, proprio perché comunque l'esperienza migratoria, anche se indiretta (vale a dire vissuta soltanto dai genitori) rappresenta per il minore un elemento di trasformazione identitaria.

Per i giovani albanesi, le tradizioni continuano ad avere, in generale, un ruolo molto importante per la loro definizione identitaria, sia se le rifiutano, sia se le accettano. Nei casi di accettazione, viene data molta importanza alle feste e per alcuni anche alla musica. (J. m. 20) "Sulla macchina ho musica albanese, le canzoni albanesi sono frutto dell'ultima amicizia che c'ho adesso, non è che io mi sono portato da là le canzoni, me le hanno portate loro, me l'hanno passate loro. Mi sono messo a risentire quelle canzoni che era un po' di tempo che non le sentivo, vedere come è cambiata la canzone, vedere come è cambiata questa cosa m'ha incuriosito e mi è piaciuto". La musica etnica riesce a coniugare passato e presente, motivi del passato con atteggiamenti e stili di vita giovanili generalizzati e deterritorializzati. È importante sottolineare come le sonorità proprie albanesi vengono dunque anche scoperte in Italia, dove sorge l'esigenza di recuperare aspetti tradizionali ed inserirli nel panorama musicale interculturale. Un secondo aspetto di ricongiungimento con il passato riguarda le festività. Per quelle famiglie, in cui, il senso religioso ha valore, vengono trasmesse le tradizioni legate alle varie festività sacre. (Ab. m. 19) "Le tradizioni più importanti che continuo a seguire qua in Italia sono il ramadan, poi sentiamo le musiche albanesi, tutto quanto in albanese". (H. f. 17) "Cuciniamo le uova rosse (…), anche nella pasquetta facciamo i dolci che facevamo là". Il fine può essere anche l'uso di riferimenti tradizionali per mantenere una corretta modalità di comportamento, per legare la propria immagine a ciò che si pensa di essere, per evitare la maleducazione e contrastare gli stereotipi presenti in Italia. In questo caso si nota una strategia di comportamento esattamente opposta al mimetismo. I comportamenti tradizionali hanno lo scopo sia di mantenere atteggiamenti di rispetto verso i parenti sia di mettere gli autoctoni nella posizioni di curiosità o d'interrogazione verso se stessi. Non si impone una propria immagine, ma nel caso di Ag. (m. 24) la si offre all'interlocutore. "Seguo le tradizioni albanesi per esempio quando mi presento con una ragazza, gli dico che sono così, così, prima di metterci insieme o amicizia, prima che nasce qualche amore, gli dico che le nostre cose sono così, se gli piace bene, se non gli piace pazienza e amici come prima. Altre tradizioni per esempio io c'ho mio fratello che è più grande di me, quando lui mi chiama, anche se ho 24 anni, «guarda che si fa così, così» io le parole sue le ascolto sempre, questa è la nostra tradizione, però io vedo che in Italia che una cosa che il babbo dice «andiamo qua» e il figlio «no, che palle»! Quella è una cosa che non va bene, l'educazione da noi c'è stata sempre".

In definitiva i riferimenti allo stile educativo albanese non assume il rifiuto del presente, ma l'inserimento di riferimenti al passato negli stili della vita contemporanei. Non ci si chiude nelle tradizioni, le quali vengono usate per ricercare modalità d'apertura nel paese ospitante. Quando le modalità di educazione di tipo tradizionale contrastano con gli stili di vita scelti si possono creare

atteggiamenti di conflitto, soprattutto se le regole tradizionali vengono imposte. (Ai. f. 18) “Mio padre me le fa seguire, in particolare, viene gente sempre albanesi e devo stare lì, sempre con il sorriso, gli devi portare quello che vuole, comunque devi stare lì sempre disponibile, non è che ti puoi andare a chiudere in camera. Come è successo l’altro giorno che sono venuti un po’ di amici albanesi di babbo, stavo lì, e uno fa a mia mamma «ma non è fidanzata ancora tua figlia»? E sono andata via. Le tradizioni le seguo solo perché me le fa seguire mio padre”. Ma questo può accadere anche in Albania, e non solo in Italia dove accettazione e rifiuto hanno il medesimo segno distintivo presso i giovani in rapporto agli stili di vita nel paese ospitante.

6.3.2. La prima generazione e le tradizioni albanesi

Mentre tra i giovani non emergono posizioni molto differenziate verso le tradizioni, tra gli adulti si hanno posizioni più contrapposte. La trasmissione dei principi tradizionali da una generazione all’altra è per gli adulti migranti uno dei momenti più importanti della socializzazione dei propri figli. Tuttavia, non per tutti gli adulti questo momento ha lo stesso significato. Troviamo, infatti, chi fa di tutto per fare in modo che i propri figli dimentichino il meno possibile le loro origini, delle quali l’aspetto più importante è la conservazione della lingua. Ciò può avvenire conservando alcuni aspetti di tipo tradizionale nella gestione della vita quotidiana e familiare. Per cui (H. m. 53) “facciamo la cucina albanese, sentiamo musica albanese, tv prendiamo cassetta delle tradizioni, matrimoni albanesi, i filmati tutti, per non dover dimenticare, ma anche per ricordare a mia figlia che non deve dimenticare la lingua madre, cosa più importante che c’è, noi abbiamo possibilità, perché con tv prendiamo anche stazioni in Albania”. La cucina tradizionale ovviamente non comporta solo cibi albanesi ma anche nomi di vivande albanesi, cui si aggiungono la musica, i filmati in lingua e la tv satellitare, ossia mezzi di supporto elettronici, tipici dei processi di globalizzazione culturale.

Altri al contrario non pensano sia necessario trasmettere aspetti tradizionali del paese d’origine, perché ritengono che il loro compito sia quello di creare, il meno possibile, attriti ai loro figli per integrarli meglio qui in Italia. (F. m. 46) “La maggior parte delle tradizioni, io parlo per me che sono capo di famiglia, l’ho lasciato un po’ fuori mano diciamo, senza essere preoccupato sia nella lingua, sia nella cucina, sia nelle altre cose così. Non è che non ho voluto, però adesso i figli sono arrivati piccoli, l’ultimo aveva quattro anni, gli altri un po’ di più. Tenendo conto che loro cominciano non dalla A, ma da prima della A, da sotto zero, no? Fra la lingua, l’educazione, un’altra tradizione del posto, l’amicizia e certe cose così, io non posso intervenire. Da un’altra parte c’era un’altra cosa che l’insegnante gli imparava e dall’altra parte io per tenere le mie tradizioni, dovevo essere il contrario di quello, rischiavo di creare un conflitto, perché loro si trovavano in una strada a croce che non sapevano a chi dovevano dare retta. Quindi li ho lasciati nella loro volontà, quello che hanno accettato loro”. In questo caso, F. è il tipico esempio di chi ha troncato i rapporti con il proprio paese d’origine. Il suo distacco dalle tradizioni si inscrive in quell’ampio processo di fuga dall’Albania in seguito al crollo del regime. Motivi personali si legano in questo caso ad eventi epocali. Il distacco dalle tradizioni non gli evita però di avere conflitti con la figlia, della quale non condivide la scelta di convivere con un ragazzo siciliano. “Per quanto riguarda mia figlia io sono stato d’accordo con mia figlia, ha voluto convivere con il fidanzato, io le ho voluto dare un consiglio, non è per la tradizione. Non ero d’accordo per la persona, le ho detto io: «Se tu lo accetti, sei innamorata puoi andare». Non è che non sono stato d’accordo perché io sono albanese, io sono musulmano, a me di questo non me ne frega niente. Io gli ho detto, sapendo come persona, com’era di qua, di là, le ho detto «non è la persona per te», secondo me, può darsi che io mi sbaglio e mi auguro che mi sbaglio io, però la mia impressione era questa e io gli ho detto quello che io sentivo per il bene di mia figlia. Lei non si è vista più, perché siccome essa voleva portarmi questo ragazzo qui, a presentarmi, come io gli ho detto «a me quello non mi interessa, non mi interessa di persona. Io non l’ho conosciuto di persona, ma di vista sì, solo di vista, io mi sono interessato chi era,

com'era di qua e di là. Io dal '92 lavoro con i siciliani, con i napoletani, con i calabresi, io più o meno lo so che vita fanno loro, come si comportano, allora, io per carità non posso giudicare una persona perché è siciliano, però vedendo in generale, sono persone che non mi stanno simpatiche, non mi stava bene solo per questo, per il resto non c'è problema. Mia figlia non si è fatta più vedere, ma mia moglie ci parla, io per adesso mi sono un po' incazzato, arrabbiato, c'abbiamo un carattere, questo è sbagliato, che noi quando ci sono certi discorsi, ci rimaniamo male, anche per una cazzata. Un carattere particolare. Per il momento ho preferito tenere le distanze, poi si vedrà, è sempre mia figlia. Facendo un confronto, la mentalità, le tradizioni, questo e quell'altro, fanno bene questi, se io tenessi le mie, questa è una mentalità che c'abbiamo noi, no? Allora se tu non segui quello che ti dico io, allora io non ti parlo più, vai via. Allora adesso facendo un confronto, la vostra mentalità, la vostra educazione in confronto con le nostre, siamo cent'anni dietro sicuro, sono le cose che oggi come oggi non servono. Queste cose fanno parte di me, ma non voglio trasmetterle ai figli, sono stato educato in questo modo, funzionava così, è come una lingua in dialetto, da un alto sto cercando di rompere con certe tradizioni, ma ho difficoltà»".

Ritenere la tradizione non vincolante, il proporre atteggiamenti permissivi non esclude altre forme di contrapposizioni etniche, che potrebbero sfociare in un modello multiculturale, proprio dell'assimilazione segmentata. Da qui il rifiuto del padre non della convivenza della figlia, ma di una convivenza con un siciliano. Il discorso in questo caso si sposta verso la filosofia multiculturale di una società gerarchizzata per etnie, ove l'oscillazione identitaria può trovare una soluzione nel distinguersi da altre etnie. Per l'Italia questo terreno è offerto dalla presenza di stereotipi etnici in contrapposizione e subalternità tra nord e sud. Gli stereotipi contro i meridionali possono essere usati anche dai migranti come forma di assimilazione in Italia. Il dilemma di chi si è non viene ricomposto in base alla tradizione, ossia valori religiosi e nazionali, ma in base alle disuguaglianze etniche presenti nella società ospitante. Si profila il pericolo di mettersi alla pari o si tenta in qualche modo di mettersi alla pari con gli italiani. Si prefigura una modalità di essere italo-albanese, così come in Italia, alcuni propongono di essere italo-padani.

Rispetto ai riferimenti di tipo tradizionale non si notano differenze tra adulti e ragazzi. La musica folkloristica se è importante per i giovani, lo è ancora di più per gli adulti, in particolare se la suonano, come due cugini che, quando possono, eseguono concerti, con il padre di uno dei due. La musica così viene percepita come un fondamentale veicolo delle tradizioni, anche se si apprezzano sonorità più moderne come l'hip hop. Altro strumento importante per la conservare le proprie tradizioni è la cucina, ma una volta giunti in Italia, può essere necessario adattarsi alla cucina italiana, mischiandola con quella albanese. (Na. f. 47) "Non ho abbandonato nessuna tradizione… La cucina albanese la faccio meno che in Albania, perché faccio la pasta. In Albania la pasta non si consumava, era un cibo che quando non avevi niente da fare lo facevi, proprio non era usato, ma adesso, forse, perché io ho lavorato un anno fissa in una casa con 2 bambini, …dopo un anno da questa casa non potevo più fare senza pasta, questo mi ha fregato. Le tradizioni le continuiamo, a mio figlio le trasmettiamo e le accetta". Le festività albanesi, invece, vengono festeggiate soltanto se coincidono con giorni di festa in Italia, pur non lasciando perdere nessuna aspetto tradizionale. Viene dunque data importanza ai valori tradizionali da parte di questi adulti soprattutto come strumento educativo, anche se c'è la consapevolezza che nel paese ospite ci si deve adattare, dunque le tradizioni vengono rispettate nella misura in cui non si creano nette contrapposizioni con i ritmi e gli stili di vita italiani. Si agisce più sulle differenze educative e non sulle nette contrapposizioni.

6.3.3. L'educazione in Albania secondo il ricordo dei giovani

Nella zona presa in considerazione, due sono i modelli educativi ricevuti sia dagli adulti, sia dai giovani intervistati: un modello educativo rigido e un modello di stampo più liberale. Il modello educativo rigido è più legato ad aspetti tradizionali, è autoritario, e si caratterizza per il fatto che è quasi sempre il solo padre ad imporre regole e comportamenti, dunque anche per un'impostazione

maschilista. Nel modello educativo liberale, invece, calore, affettività e dialogo sono gli elementi fondamentali dell'educazione. Se si prende in considerazione l'educazione che gli attuali adolescenti albanesi hanno avuto nel loro paese d'origine, durante i primi anni della loro vita, fino a circa i 10 – 12 anni, non si può prescindere dal fatto che questi hanno vissuto in Albania tra gli anni '90 ed i primi del 2000, periodo che corrisponde al passaggio da un sistema politico autoritario ad uno democratico. Questo processo ha avuto una risonanza anche dentro le famiglie. In questa fase, inoltre, almeno nella zona presa in considerazione, si è accentuato anche il mutamento, avvenuto in tutte le società industriali, del passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare, anche se già nelle famiglie d'origine degli adulti non era molto diffuso, grazie al fatto che il regime comunista di Enver Hoxha imponeva ad alcune figure professionali di spostarsi da una località all'altra. L'educazione dunque, già nell'Albania comunista, nella zona presa in considerazione, non era più compito di soggetti appartenenti a diverse generazioni: genitori, zii, nonni, ecc. ma soltanto dei primi. In pochissimi casi, infatti, così come tra gli adulti, è stato riferito della partecipazione di altri parenti alla loro educazione.

Partendo dal modello rigido, tra i giovani pochi riferiscono di aver ricevuto questo tipo di educazione. Ovviamente ad essere determinante è la figura del padre, che è stata percepita dai maschi come un modello, quindi c'è stata una sostanziale accettazione della sua severità. (N. m. 21) "È sempre il padre a decidere cosa devono fare i figli, e lo fa in base alle persone; se un figlio va bene a scuola, non è normale che il padre non lo faccia studiare. Secondo me tutte le volte che mio padre parlava, aveva ragione. Di qualsiasi cosa parla, qualunque cosa dice, va bene. Ricordo che una volta volevo prendere dell'uva sopra ad un terrazzo, mio padre mi ha detto che non dovevo andare, ma io sono andato lo stesso, sono caduti alcuni mattoni e io sono finito svenuto a terra. Quando mi sono svegliato mio padre mi ha detto «vedi, te lo avevo detto di non salire» e da quel giorno l'ho sempre ascoltato. Io pensavo di avere ragione e di fare di testa mia, ma ho capito che invece mio padre ha quell'esperienza che gli permette di capire come vanno le cose". L'eccessiva severità paterna non è stata, invece, accettata da alcune ragazze, che provano anche del rancore verso i metodi educativi subiti. (R. f. 18) "Quando c'era babbo a casa decideva sempre lui, quando andava via, sempre mio nonno paterno, comunque era sempre l'uomo che comandava. Mia madre aveva instaurato un tipo di educazione molto affettivo, molto affezionata, babbo pure però c'è l'affetto, ma c'è anche l'autorità, perché vuole mandare avanti la cultura sua". A causa dell'emigrazione dei padri, in diverse famiglie si sono verificati casi in cui, ad occuparsi dell'educazione dei ragazzi sono state soltanto le mamme, che, per sopperire alla mancanza della figura paterna si sono sentite in dovere di essere maggiormente severe. In questi casi può accadere addirittura, come a B. (m 15), di non ricordare perché il padre fosse partito, dato che aveva sei o sette anni e che la madre si sia sentita obbligata di trasmettere i valori normativi, compito tipicamente maschile, in particolare in Albania.

Passando all'educazione più liberale, si riscontra che questa era caratterizzata soprattutto dal fatto che erano entrambi i genitori a partecipare all'educazione del figlio con il dialogo e con una modalità generalmente affettiva dove si dava molta importanza ai principi di solidarietà e del vivere civile, non trascurando la parte normativa, come per esempio nel caso dell'istruzione scolastica. In questi casi l'educazione e l'istruzione sono i punti fermi. A dare i permessi per uscire di solito è la madre, per la quale è molto importante il rendimento scolastico del figlio. Altri aspetti educativi ritenuti fondamentali sono: il rispetto delle altre persone, il non rubare ed il non fare del male agli altri. Evidentemente l'emergere di uno o dell'altro dei due stili educativi, in Albania, era dovuto sia a motivi strettamente culturali, sia ad esigenze contingenti.

6.3.4. L'educazione in Albania secondo il ricordo degli adulti

Per quanto riguarda gli adulti, data la fascia d'età in cui sono collocati, vale a dire tra i 28 ed i 53 anni, c'è da considerare il periodo in cui hanno vissuto il periodo di socializzazione primaria e

quindi dell'educazione, che corrisponde, all'incirca, al periodo che va dalla seconda metà degli anni '50 agli anni '70. Tuttavia, non si è registrata un'evoluzione di un modello educativo, in quanto, come si è visto, anche questi adulti hanno ricevuto due tipologie di educazione: autoritario e liberale, indifferentemente dall'età o dal periodo. Le forme educative sono quelle che risentono maggiormente del clima politico e sociale. Tuttavia, è ovvio che non esiste un nesso diretto tra autoritarismo familiare e dispotismo del regime. Al contrario emerge una propensione al dialogo in famiglia, che può essere interpretata come una forma di resistenza tacita al regime. In alcuni casi emerge un'aperta contrapposizione. L'autoritarismo familiare assume le caratteristiche di mancanza d'affetto, che per alcuni era una caratteristica dei tempi. (N. f. 34) "Il rapporto era molto autoritario e siamo cresciuti quasi tutti con una grossa mancanza di affetto, ma nella dimostrazione, perché come cose materiali avevamo tutto, nel senso non mancava il vestire, il mangiare, è che mancava l'affetto, un abbraccio, un bacio, una carezza, questo no, nessuno dei fratelli. Infatti, quando ci troviamo tutti insieme parliamo di questa cosa, come se siamo rimasti tutti segnati. I genitori non dovevano dimostrarlo l'affetto, perché se davano una carezza o un bacio al proprio figlio era una mancanza di autorità, a quei tempi si usava così, quindi il genitore doveva essere forte mostrare una certa autorità". Come già per le seconde generazioni, gli adulti maschi che hanno ricevuto questo tipo di educazione, non hanno alcun tipo di risentimento per il padre, avendo al contrario accettata integralmente la sua autorità. Anche in queste situazioni si ha una differenza tra ruolo paterno e materno, infatti, come sottolinea F. (m. 46) la persona che veniva più ascoltata era il padre, in sua presenza si doveva sentire lui e basta e la mia madre non poteva parlare. Sui figli decideva lui, solo quando lui non era presente, interveniva la mamma, se aveva autorevolezza. Non sono mancate poi situazioni in cui ad avere un atteggiamento rigido verso i figli, nella fase dell'educazione, sono stati entrambi i genitori, dunque ecco che in questi casi, il maschilismo era meno preponderante.

Nei contesti familiari in cui i principi educativi venivano trasmessi in maniera più liberale, sparivano quasi del tutto le prerogative maschiliste, dato che l'educazione era un prerogativa di entrambi i genitori, basata sul dialogo e sul confronto. In queste situazioni si ha il ricordo della propria casa, nella quale la sera tutti i componenti si riunivano per discutere. Non mancano i casi in cui ad essere vissuta come persona maggiormente capace di prendere decisioni era la mamma, a volte anche a causa di un padre eccessivamente emotivo, che, nonostante ciò, veniva ugualmente ascoltato (N. f 47) "La nostra famiglia la guidava mio padre, diciamo così, che ogni film che vede, piange, c'ha un cuore d'oro, però tutti lo rispettavano e le decisioni le prendeva mia mamma, perché lui era un bonaccione, perché lui piange, anche se vede un uccellino che fa pio pio, lui piange. Sono stati un padre e una madre eccezionali, hanno cresciuto 5 figli, tutti nella vita rigano dritti, questo è importante per me". N. (f 47) viene da una famiglia in cui era completamente assente il maschilismo e dove aveva le stesse opportunità di uscire con le amiche come i suoi fratelli.

Il modelle liberale poteva avere anche connotazioni di opposizione all'autoritarismo del regime. (M. m. 37) "In famiglia con noi stavano anche i nonni, anche loro ci hanno educato. I genitori e i nonni ci davano la stessa educazione, all'interno della nostra famiglia non c'era la dittatura, dentro la nostra famiglia, parlo di quando ero bambino, che c'era il comunismo, quando usciva Hoxa in televisione, mio nonno, che era funzionario, gli dava gli sputi, i comunisti non li sopportava più. Hoxa aveva fatto la guerra di classe, aveva messo uno contro l'altro. Dato che i miei nonni e i miei genitori avevano vissuto in maniera forte la dittatura, nella famiglia c'era la libertà. C'era sempre il dialogo, sempre si parlava, sempre ci davano il coraggio, io mi ricordo da quando avevo 5, 6 anni, fino a quando avevo 20 anni, dicevano «Guarda che questi finiscono adesso, tra poco l'Albania cambia», ma sempre così. Io mi ricordo mio nonno che è morto nel '96, diceva sempre così, erano sempre democratici, non c'era l'autorità, a parte mia madre che aveva 5 figli da crescere. C'era anche molto affetto". Questo modello dunque se da un lato era proprio della mentalità di questi nonni, dall'altro si alimentava in oppressione per la reazione e l'insofferenza al regime comunista. L'educazione diventava, in questi casi, il mezzo privilegiato di trasmissione dei valori di libertà e democrazia. Per le famiglie d'origine degli adulti, la scelta dello stile educativo, invece, era più legato a motivi di carattere culturale e tradizionale, se non anche politico, come in quest'ultimo caso. Questo è un ulteriore elemento che ci aiuta a capire come la necessità del cambiamento fosse

determinante nelle famiglie albanesi anche durante il regime.

6.3.5. L'educazione vissuta dai giovani in Italia

L'educazione ed il trasferimento dei valori dai genitori ai figli assume nelle famiglie migranti un significato particolare, in quanto implica o uno scontro generazionale, o un arricchimento culturale per le seconde generazioni che acquisiscono contemporaneamente sia i valori di riferimento del paese d'origine, sia quelli del paese ospitante, grazie alla frequentazione dei loro coetanei non albanesi e della scuola. Si registra dunque da un lato un adeguamento ed un avvicinamento al modello educativo italiano e dall'altro, dato che in Albania era già molto diffusa una modalità educativa di stampo liberale, una continuità o un miscelarsi dei due modelli educativi. Questo processo è favorito anche dal fatto che sulla famiglia non viene più esercitato il controllo della comunità, dunque ci si sente più liberi da certi riferimenti culturali. I giovani migranti rappresentano per i loro genitori la trasformazione dei rapporti con la propria parentela, che vive ancora nel paese d'origine, dato che nel paese che li ospita si ricostruiscono o allargano le proprie reti di riferimento.

La cesura con i valori albanesi emerge, con la modalità più dirompente, nei casi in cui i padri che vorrebbero riproporre un modello gerarchico e maschilista nei confronti delle figlie. Questi non ci riescono a causa della resistenza e del rifiuto di queste ultime, riluttanti ad accettare in Italia questo modello, dopo che si sono confrontate con le loro amiche e compagne di scuola. Tuttavia, questa dinamica non porta a delle forme di conflittualità forti, ma ad un'accettazione dei padri del cambiamento sia delle figlie, che del loro ruolo. Sono i padri, per primi a vivere l'oscillazione identitaria tra l'essere uguali e l'essere diversi, tanto dai genitori italiani, quanto da quelli che vivono ancora in Albania.

(R. f. 18) "Sono cambiati i rapporti con mio padre, che prima magari andava sempre via, quindi è dieci anni che in pratica lo conosco, perché prima non lo conoscevo per niente, perché magari veniva e poi andava via, non è che stava lì sempre. Con mia madre è sempre stato uguale un rapporto affettivo. La vita familiare in Italia ha comportato un avvicinamento a mio padre, che mi educa secondo un modello albanese. Non mi sta bene, perché quella cultura là non mi piace, proprio non l'accetto, infatti ho cambiato pure religione, sono diventata cristiana. Non l'accetto proprio che la donna deve stare dentro casa e l'uomo può fare quello che vuole. Il fatto che faccio l'apprendista parrucchiera mio padre l'ha presa abbastanza bene, tanto perché siccome sono un sacco testarda mi faccio rispettare, anche se magari non vuole, se voglio ottenere una cosa la ottengo. Il modello educativo albanese, soprattutto quello musulmano lo rifiuto totalmente". La lontananza dalla comunità locale, e dunque l'assenza di un controllo sulla famiglia sembra favorire queste situazioni, che tutt'oggi secondo J. (f. 17) in Albania si sarebbero verificate con molta più difficoltà, infatti "il rapporto con i miei genitori, in Italia, un po' penso che è cambiato perché se fossimo rimasti giù in Albania ci sarebbe stato un atteggiamento di maggiore preoccupazione per la ragazza. Invece anche qui penso che c'è sempre un po' di preoccupazione per la ragazza, soprattutto con i tempi che stanno per arrivare, però penso che la mentalità dei miei genitori un poco è cambiata. Se fossero rimasti in Albania sarebbero stati più condizionati dall'ambiente". In queste famiglie, dunque, c'è stato un ripensamento dei modelli educativi e della genitorialità. Se da un lato lo stile educativo rigido in Italia ha scarso successo ed è stato ridimensionato sul nascere, quello liberale ha trovato una continuità e viene addirittura messa in evidenza l'estrema vicinanza con lo stile italiano, dato che già in Albania venivano impartiti dei principi molto vicini a quelli italiani. En. (m. 21), infatti, rimarca proprio il fatto che l'esperienza migratoria non ha modificato le dinamiche educative della sua famiglia, in quanto anche se fosse stato una ragazza, i suoi genitori lo avrebbero comunque lasciato libero di uscire, come si fa in Italia.

L'assimilazione e l'integrazione trovano il loro risvolto più concreto nel momento in cui a questi giovani viene impartita una combinazione degli stili educativi italiani ed albanesi. Tuttavia, per questi giovani è importante saper distinguere tra gli elementi dell'una e quelli dell'altra, è questo un

modo per prendere maggiormente coscienza del rapporto tra differenti riferimenti culturali e quindi come si sta formando e trasformando la loro identità, sia in quanto adolescenti, sia in quanto migranti. La condizione di questi ragazzi albanesi è quella di oscillazione tra lo stile di vita simile a quello dei loro coetanei italiani ed un forte riferimento alla propria identità di albanesi. Questa, quindi, viene mantenuta, ma non in maniera rigida, perché deve fare i conti con il nuovo contesto nel quale i giovani si socializzano. In pratica l'identificazione nelle proprie origini ha lo scopo di giustificare la propria estraneità, ma al contempo non può contrastare gli stili di vita del paese ospitante, poiché l'identità è il riconoscimento della propria particolarità con riferimenti ad una pluralità culturale. Nel caso albanese è la famiglia che svolge in buona parte questo ruolo di mediazione in una situazione culturalmente plurima. (R. m 16) "Ci educano, tanto *stamo* in Italia, c'ho amici italiani, mi dice di fare come loro, si rifanno sia al modello italiano che albanese. Mio padre e mia madre mi dicono che quando uno ti prende in giro, per esempio, non è che non devi rispondere, ma devi rispondere, cioè non ti devi far sottomettere, questo per quanto riguarda l'albanese, poi, per quanto riguarda l'italiano, dice che devo essere educato con tutti". Essere disponibili, ma non sottomessi è l'atteggiamento che coniuga la pluralità degli stili di vita, con un ancoraggio ad un'identità albanese. Non solo le seconde generazioni non accettano l'integrazione subalterna, ma questa è anche l'indicazione di alcuni genitori. Si profila anche un desiderio, una proiezione di alcuni genitori sui figli, caratterizzati da un futuro meno all'insegna della subalternità. Emerge con chiarezza un'educazione tendente a mediare tra l'essere uguale e l'essere diverso, razionalizzato dal confronto o contrapposizione tra il sentirsi albanese e il vivere in Italia. Il confronto tra stili di vita differenti offre alla famiglia un ruolo centrale volto a potenziare la sua coesione, unità e capacità di dialogo interno, messo in contrapposizione al permissivismo della famiglia italiana. Non è detto che la famiglia migrante riesca ad assolvere questo compito, ma questo sembra essere un valore condiviso. La pluralità culturale offrirebbe quindi nuovi spunti e materiale d'azione per tessere le varie strategie dell'identità familiare. Nei casi in cui si proviene da modelli educativi rigidi, il comportamento da tenere si basa sul riconoscere le differenti situazioni. In Albania, infatti, si deve necessariamente rispettare determinati codici comportamentali, altrimenti per quelle che in Italia vengono considerate delle banalità, si rischia secondo B (m 17) addirittura la vita. "Mio padre mi dice sempre «adesso stai in Italia, ti comporti come un italiano, quando torni in Albania non è uguale», non devo fare lo scemo come quando sto con gli amici. Qua in Italia mio padre mi lascia più libero, quando ero in Albania alle otto si cenava e poi non uscivo più, invece, qua in Italia vado in discoteca con gli amici, anche alle due sono tornato a casa, qua non è uguale come lì, perché lì basta che dici una parolaccia ad uno che ti uccide".

Nelle famiglie in cui uno dei genitori è spesso a contatto con le famiglie italiane e vuole riproporre uno stile interamente italiano, si apre un confronto con l'altro genitore, inizialmente più resistente a questa totale apertura verso l'Italia, ma in seguito ci ripensa e si rende conto che per i figli è meglio permettere il processo di integrazione. Di solito è sempre la madre che spinge verso una maggiore educazione di stampo italiano (J. m. 20) "perché è sempre presente nelle case italiane, mi dice sempre «guarda quella famiglia fa così con i figli», mi fa presente «quella persona è andata all'università, devi andare anche tu», mi fa molto presente la cultura italiana. Invece, mio padre l'educazione dell'Albania. Noi ci troviamo in mezzo, parliamo di più con nostra madre. Questo non provoca dei conflitti tra i miei genitori, alla fine mio padre cede, anche perché le cose che sono diverse, non è che parliamo della stessa cosa e ci mettiamo a confronto, mio padre è disposto all'apertura verso il modello italiano, lui dice «la vita è qua, io tornerò là»". Il confronto può essere dato da atteggiamenti differenziati tra i genitori. Le madri possono spingere maggiormente verso stili di vita italiani, mentre i padri verso quelli albanesi. Ne deriva un giudizio positivo verso i due modelli di comportamento perché (S. m 19) "Entrambi i sistemi hanno qualcosa di positivo e di negativo. Noi siamo più patriarcali, in ogni famiglia ci si parla di più, almeno per quanto posso vedere dai miei amici, da noi c'è molto più dialogo in famiglia, i miei cercano sempre di venirmi incontro, i problemi vengono discussi e risolti in famiglia. Ci confrontiamo molto di più, i miei si interessano di quello che facciamo, di come va la scuola. C'è una differenza tra le famiglie albanesi e quelle italiane, cioè che voi italiani date molta importanza alla tavola, apparecchiate bene, e

questo abbiamo cercato di copiarlo. Però vedo che molti comportamenti non sono tanto da imitare. (…) I giovani italiani pensano solo al piacere e al divertimento, e tutto sulle spalle dei genitori. Penso che la colpa sia tutta dei genitori che cercano sempre di accontentare i figli ma i figli non li accontentano mai. La vita non è solo divertimento, vorrei vedere quando questi si troveranno di fronte a problemi veri cosa faranno, visto che sono abituati a vedere una vita tranquilla e senza problemi". Abbiamo così visto come nel confronto tra gli stili educativi rigido e liberale a prevalere sia quest'ultimo, e quanto sia determinante il confronto con lo stile educativo italiano, più che una propensione ad acquisirlo si ha una rivendicazione del fatto che questo era già presente in Albania. Nonostante ciò permangono modelli educativi e di comportamento differenziati. L'aspetto positivo è il confronto tra modelli educativi italiano e albanese, il quale sembra incentivare un maggiore scambio di opinioni in famiglia. Nulla viene in questo modo dato per acquisito, se ne discute, aumentando così i rapporti e le relazioni, in famiglia. È evidente dunque l'importanza che ha questo fenomeno nella formazione di questi giovani, che propendono, grazie alla spinta, o alla passiva accettazione, dei genitori, a ricercare forme d'integrazione.

6.3.6. L'educazione in Italia proposta dagli adulti

La spinta da parte della famiglia all'integrazione nel paese ospitante trova una netta conferma anche nelle dichiarazione dei genitori. Da parte dei genitori e in particolare delle madri c'è, in generale, una spinta a fare in modo che i propri figli si integrino il più possibile nel paese d'accoglienza. Per quanto riguarda lo stile educativo liberale, anche tra gli adulti si afferma che il modello educativo italiano era stato importato in Albania, e quindi in Italia c'è stata una continuità di quei comportamenti che appaiono come italiani e occidentali. In verità ci si trova sempre più di fronte a stili di vita deterritorializzati, prodotti da fenomeni transnazionali, infatti è come se alcuni modelli italiani si fossero trasferiti in Albania ed anche in questo caso, come si è visto nel paragrafo precedente, l'emigrazione non ha modificato le dinamiche educative all'interno del nucleo familiare, dove permane una modalità liberale di rapportarsi tra genitori e figli, modalità che in Italia si continua ad alimentare, tuttavia non trascurando certo il proprio orgoglio di sentirsi albanesi. Tra coloro che hanno deciso di combinare i due stili educativi, distinguiamo le madri che tendono a mantenere il controllo sui figli, considerando questo aspetto una caratteristica albanese, mentre lasciarli liberi è considerata una modalità più italiana. Tra i padri più propensi a ricercare forme d'integrazione, ci sono situazioni in cui si ha un riferimento all'educazione ricevuta dai genitori, ma la lunga permanenza in Italia rende consapevoli che è inevitabile riprendere alcuni elementi del modello educativo italiano. Tra coloro che stanno dando un'educazione liberale, c'è anche chi ha abbandonato totalmente i valori di riferimento albanesi, per seguire esclusivamente quelli ritenuti più consoni alla situazione in Italia. L'utilizzo del modello liberale può essere utilizzato anche come reazione ed in contrapposizione all'autoritarismo subito nell'infanzia dai propri genitori. Emergono così differenti forme di ricomposizione dell'identità, dato da differenti modalità educative, legittimati dalla propria esperienza.

6.4. Amicizie e rapporti personali

I riferimenti alla tradizione trovano un elemento di espressione nel modo in cui gli albanesi residenti in provincia di Ancona si rapportano al loro paese d'origine, dunque se, ed eventualmente come, l'esperienza migratoria abbia mutato il loro modo di relazionarsi con amici albanesi, parenti. Questi assumono connotati differenziati in base alla visione che si ha da un lato dei mutamenti familiari in atto nella loro zona di provenienza, e dall'altro delle differenze di ceto e regionali. Queste tematiche hanno l'obiettivo di far comprendere meglio, ed in maniera più dettagliata, come il processo di costruzione dell'identità del migrante albanese condizioni alcuni mutamenti di valore,

che, non vivendo più nel paese d'origine, cambiano o si perdono.

L'amicizia ha per gli albanesi un significato molto profondo. Questo valore è, per il popolo balcanico, il più importante dopo la famiglia. Lo stereotipo degli albanesi è che per gli amici essi sono realmente disposti a fare delle rinunce e dedicarsi interamente all'amico che si trova in una situazione di difficoltà. Inoltre si pensa che questa loro totale dedizione si trasformi, nel caso in cui l'amico si comporti male, in una rottura radicale ed irreversibile. In questo caso l'albanese non è disposto minimamente a perdonare, non dà alcuna possibilità, e nei casi più estremi può arrivare all'aggressione fisica. Emerge così un modello delle relazioni interpersonali amicali forte, radicale e quindi priva di un equilibrio.

6.4.1. L'amicizia delle seconde generazioni prima di partire

Non solo per i valori familiari, ma anche per quelli amicali si hanno elementi di convergenza tra le due generazioni di intervistati. L'amicizia, prima dell'emigrazione, veniva vissuta in maniera più intensa dai nostri intervistati sia giovani sia adulti, che hanno notato una forte differenza tra come viene vissuta in Italia e come viene percepita e al significato che le viene attribuito in Albania. Pur avendo il valore dell'amicizia un significato molto profondo, in Albania ultimamente sta perdendo solidità, almeno tra le nuove generazioni, dato che emergono, dalle nostre interviste, due posizioni molto divergenti tra loro. La prima posizione è di coloro per i quali questo valore era molto importante, cui gli veniva attribuito lo stesso significato assegnatogli dai propri genitori. In questo caso l'amico viene percepito non soltanto come una persona con cui parlare, ma soprattutto una persona con cui condividere gioie e dolori. Tuttavia, questo tipo di relazione è stata vissuta soltanto in Albania, anche perché i momenti e le modalità di condivisione con gli amici erano molto diverse rispetto ai rapporti instaurati con gli amici in Italia. Questi ragazzi ricongiunti alle loro famiglie non nascondono la propria amarezza ed un po' di rimpianto, proprio perché sono consapevoli del fatto che quello spirito di accoglienza e di spensieratezza che hanno vissuto con i loro amici in Albania, in Italia non sarà più possibile. La seconda posizione, invece, è propria di quei giovani che ritenevano che l'amicizia non fosse un valore cui dare ancora una valenza simbolica forte, preferendo confidarsi dei propri problemi in famiglia, con gli amici ci si trascorreva soltanto del tempo insieme. La stessa *besa* (il fare una promessa, garantire, dare la fiducia di fedeltà), che per le generazioni precedenti aveva un enorme significato simbolico nelle relazioni interpersonali, viene ritenuta un'usanza superata dall'attuale generazione di giovani albanesi. È quindi evidente che da parte di questi adolescenti si senta il cambiamento del valore dell'amicizia nel tempo, poiché questo valore sta lentamente scemando.

Scuola e vicinato sono le principali agenzie di socializzazione dove in Albania gli intervistati hanno conosciuto e frequentato i propri amici. Tra i giovani, le attività principali che si svolgevano con gli amici erano il gioco del calcio o altri giochi per bambini. Coloro che hanno vissuto nel paese d'origine anche l'adolescenza, o parte di essa, hanno frequentato discoteche e pub, luoghi di ritrovo per giovani sorti soltanto dopo la caduta del regime. Con gli amici si pensava a giocare, soprattutto a calcio, si parlava di cose generiche di quello che succedeva in giro, in città o nel quartiere. Per incontrare gli amici bastava poco, si discuteva di tutto, della scuola, oppure dei genitori o amici emigrati all'estero, argomento che suscitava sempre curiosità perché vivo era l'interesse per l'Italia e gli altri paesi d'emigrazione. Soprattutto nei centri agricoli, il rapporto con amici di sesso opposto era percepito come un tabù. Dalle interviste, infatti, è emerso che in molti casi permaneva una cultura piuttosto autoritaria e sessista nelle relazioni amicali. La cultura contadina albanese concedeva l'amicizia con l'altro sesso fino a prima della pubertà, poi non più.

6.4.2. L'amicizia della prima generazione prima di partire

Il modo in cui veniva vissuta l'amicizia in Albania dai genitori era molto diverso. Per gli adulti, infatti, l'amicizia è sempre stato un valore importantissimo da vivere nella maniera più genuina e vera, anche perché nel rapporto interpersonale non potevano esserci secondi fini, in quanto nessuno aveva nulla di materiale da offrire e condividere. L'unica cosa da condividere con gli amici era il tempo libero. Tra gli adulti c'è una notevole differenza riguardo i momenti di condivisione con gli amici, dovuto al background culturale, in quanto da un lato vengono riportati: lo sport ed in particolare il gioco del calcio, oltre alla frequenza del bar, dall'altro troviamo lo studio, la musica ed il confronto sulla lettura di libri o sulla visione dei film, oltre al fare passeggiate insieme. Per quanto riguardo amicizie con persone dell'altro sesso, tra gli adulti non pochi hanno dichiarato che in Albania avevano amicizie di entrambi i sessi, ma nell'età adulta e comunque con forti limiti dovuti proprio alla tradizione. Anche a Tirana T (f. 45), con suo marito, avevano per amici altre coppie, oppure usciva con le amiche di lavoro. Gli Amici maschi erano i vicini di casa, perché per tradizione, le donne non potevano uscire con i maschi. Se a Tirana avere amicizie dell'altro sesso era poco usuale, in zone agricole come Kavaja poteva essere considerato un tabù. Kavaja ancora oggi viene descritta come un paese in cui resiste una mentalità fortemente ancorata al maschilismo, anche se la situazione sta rapidamente cambiando. (A. m. 24) "Soltanto amici maschi, perché nel nostro paese non era tanto così come … a Tirana adesso, o diciamo in Italia… A Kavaja sono tanto fanatici. A idea mia ci deve essere sia un po' di fanatismo, sia un po' la liberazione della donna ci vuole".

Agli stereotipi sul sacro valore dell'amicizia si contrappone il sistema di paura e di delazione imposto dal regime comunista per tenere sotto controllo la popolazione, vissuto chiaramente soltanto dagli adulti. Il clima di sospetto condizionava moltissimo i rapporti di amicizia, dato che non si poteva (Q. m. 42) "dire niente, non solo con gli amici, ma manco con i fratelli, che non si sa che testa c'aveva lui e se ti denunciava e se ti faceva andare in galera". Quindi in realtà i rapporti d'amicizia non erano sempre genuini, dato che si viveva sotto l'oppressione e la paura continua di essere scoperti, anche da coloro che erano più intimi. Questo clima di sospetto, proprio perché maggiormente avvertito, in parte cambia negli anni '80, in rapporto alla crisi del regime dovuto alle forti difficoltà economiche e al malumore che serpeggiava tra la popolazione. Morto Enver Hoxha il *granitico* regime mostrava vistose crepe e la fiducia verso gli amici, se scelti con cura, poteva aumentare, soprattutto se si era anche amici del segretario cittadino del partito, essendo lui a correre i rischi maggiori; allora si aveva la possibilità di parlare liberamente di politica (H. m. 53) "ma sempre fuori del bar, mi fidavo dei miei amici, ero sicuro e non sono (stato) danneggiato, per niente, io ho fatto una grande scelta tra amici. Mi ricordo una volta, un amico mio faceva segretario del partito, lui e io abbiamo parlato contro di Enver Hoxa tante volte: come si deve cambiare questo regime? Come facciamo?" La paura per la delazione, vissuta da più generazioni sotto il regime comunista, fa emergere una contraddizione con il principio di amicizia tanto decantato dagli albanesi, per l'impossibilità di esprimersi liberamente, a parte alcune eccezioni.

6.4.3. I rapporti con gli amici dopo l'emigrazione

Questi migranti, sia adulti sia giovani, non sono riusciti a mantenere un rapporto forte e solido con gli amici residenti ancora in Albania, a parte poche eccezioni. La perdita delle amicizie comporta un cambiamento, che rientra nei mutamenti identitari di questi individui, indicando anche la loro incapacità di restare ancorati a dei valori propri del Paese d'origine, aspetto proprio del processo migratorio. Incapacità conseguente, evidentemente, proprio all'emigrazione. Ciò che, infatti, si evince dalle interviste, è proprio la perdita di intensità delle relazioni con gli amici. Tra le cause di questa perdita di intensità, secondo i più giovani, le più rilevanti sono la partenza degli amici verso altri paesi stranieri e il fidanzamento, o matrimonio delle amiche, che non possono più uscire. (E. m. 23) "I rapporti con gli amici sono diminuiti, perché in Albania sono rimasti pochi giovani, magari chi sta in Germania, chi sta in Italia, chi sta in Olanda, questo distacco un po' c'è

stato sempre, perché dopo, chi è che lavora …, ci si sente di meno". (R. f. 18) "Le mie amiche sono tutte sposate, io sono rimasta l'unica non sposata. Quelle che non sposate, sono fidanzate e i ragazzi non le fanno uscire di casa, ci sono andata un paio di anni fa, a una mia amica ho detto di venire a casa mia, ma lei ha detto «no, non posso, perché c'è il ragazzo che non vuole»".

Tra gli adulti una delle cause principali dello scemare del rapporto amicale è il diradarsi delle opportunità per ritornare in vacanza in Albania. (Z. f. 52) "Adesso purtroppo da almeno tre, quattro anni non ci vado in Albania, se ci vado, vado solo per lavoro, non vado neanche da mio suocero, (…) Gli amici non li sento neanche per telefono". Non si può imputare solo al fenomeno migratorio la trasformazione dei valori amicali. Alla base del mutamento di questi valori sono, oltre alla migrazione di massa, i cambiamenti che stanno avvenendo in Albania soprattutto nelle concentrazioni urbane. Per i giovani migranti la partenza comporta una serie di fratture sia in positivo sia in negativo. La fine delle amicizie della prima adolescenza, la lontananza da forme di mentalità ancora presenti in alcune zone agricole, il cambiamento stesso delle giovani migranti le quali, assimilandosi sempre più alla vita occidentale, intraprendendo uno stile di vita molto diverso dalle loro coetanee fidanzate o sposate rimaste in Albania. Infine, quando si torna in Albania non si ha più tempo da dedicare anche agli amici, dato che ci sono altre priorità con i parenti.

6.4.4. Le prime relazioni in Italia

L'esperienza dell'emigrazione è in molti casi traumatica ed è comunque una svolta importante nella vita di chi è costretto a compiere questa scelta, ancor più se si tratta di bambini o di adolescenti che nel paese d'origine avevano l'opportunità di avere molti amici. In seguito alla partenza, trovare amici in Italia non è sempre semplice e comunque non appare come un fatto del tutto naturale. Alle difficoltà dell'arrivo in un paese straniero si sommano per gli albanesi quelle derivanti dagli stereotipi negativi contro di loro, causati da eventi politici e di cronaca nera, spesso montati ad arte per fare di ogni erba un fascio. Una stampa tendenziosa e poco obiettiva ne ha dato un'eco esagerata alimentando negli italiani pregiudizi verso gli albanesi. L'impatto iniziale è stato dunque un momento cruciale per i giovani intervistati ed ancor più la scelta delle persone cui relazionarsi, qualora abbiano avuto la possibilità di sceglierle. Al riguardo nei gruppi dei pari si registrano tre differenti atteggiamenti. Il primo, prevalente, è di non operare nessun tipo di distinzione tra amicizie di differente nazionalità, dunque questi ragazzi si sono posti in maniera disincanta, senza alcun preconcetta esclusione nei confronti dei loro coetanei, con cui avevano l'opportunità di relazionarsi. (B. m. 17) "Stavo un po' con tutti, con amici sia italiani che albanesi, anche se avevo un solo amico albanese, poi altri italiani e di altre nazionalità: uno della Tunisia e uno della Romania". Può emergere comunque una graduatoria ove la maggiore fiducia viene data all'amico o agli amici albanesi. Il secondo caso riguarda coloro che hanno voluto evitare i connazionali, in particolare quei connazionali che si distinguevano per atteggiamenti di bullismo, facilitati dai pregiudizi creati nella nostra società verso gli albanesi. (B. m. 21) "Quando sono arrivato qui non c'erano moltissimi ragazzi albanesi, però c'erano. Però ho scelto di fare amicizia con degli italiani perché frequentavo la scuola e anche attraverso lo sport conoscevo soprattutto italiani". (In certe fasi hai evitato di rapportarti ai tuoi connazionali?) "Sì, con dei connazionali che vedevo con atteggiamenti persi, che non mi piacevano". Nel terzo caso, infine, troviamo coloro che hanno solo amicizie albanesi o non hanno amici in particolare, preferendo non rischiare e relazionarsi soltanto ai familiari, dove evidentemente si sentivano più protetti. (M. f. 18) "Trascorrevo più tempo con la mia famiglia, perché tra loro ero libera di esprimere ciò che mi sentivo veramente".

Non c'è una tendenza a volersi rapportare soltanto ai propri connazionali, escludendo la possibilità di conoscenze italiane, anche nei casi in cui vengono privilegiate le amicizie con i propri connazionali. Le amicizie con italiani non vengono escluse, ma solo in alcuni casi vengono deliberatamente ricercate in relazione all'esclusione di amicizie con ragazzi albanesi. Questo

aspetto è prevalente soprattutto in cittadine come Fabriano, ove è presente una forte componente di albanesi macedoni e kosovari, più inclini ai rapporti comunitari sorretti da atteggiamenti separatisti. Sono soprattutto questi ragazzi macedoni e kosovari ad essere accusati di bullismo dai ragazzi provenienti dall'Albania. Rispetto ai rapporti parentali le amicizie rilevano il carattere cosmopolita della cultura albanese, in parte modificato tra le seconde generazioni rispetto al cosmopolitismo presente tra i loro genitori. Quello dei ragazzi sembra essere più legato al dato situazionale con minori riferimenti alla tradizione albanese. Ciò non elimina le contraddizioni e i paradossi di questo atteggiamento, poiché la maggior parte dei ragazzi ha dichiarato di aver subito situazioni di aperta ostilità nei loro confronti. Queste diverse considerazioni creano situazioni in cui i rapporti di amicizia mantengono un certo grado di ambivalenza per i ragazzi della seconda generazione; gli atteggiamenti cosmopoliti li unisce, ma qualche esperienza discriminatoria li può allontanare dai ragazzi italiani. D'altra parte nemmeno dei connazionali ci si può fidare ciecamente, in rapporto alle situazioni di bullismo. L'amicizia assume tratti di realismo, se non in netto contrasto, almeno in contraddizione con l'aspetto valoriale e identitario. L'amicizia rimane un valore, come del resto anche per i ragazzi italiani, ma si devono comunque fare i conti con la realtà, maggiormente caratterizzata da rapporti e relazioni più di conoscenza che non d'amicizia. Aspetto esistente anche tra gli Italiani, ma in più c'è il sentirsi albanese in Italia.

6.4.5. Le relazioni amicali in Italia dei giovani

L'amicizia se da un lato è uno dei valori più importanti per gli albanesi, è altrettanto vero, come abbiamo già visto, che con il passare degli anni ed in seguito all'esperienza migratoria questo valore per vari motivi entra in crisi: maggiore attenzione alla famiglia, mancanza di tempo per il troppo lavoro e per il fatto che nel paese ospite, spinti a considerare con occhi diversi i propri parametri, si rivedono anche i rapporti amicali. Per i migranti la possibilità di scelta in molti casi è legata alle promesse e agli impegni del progetto migratorio, con legami parentali estesi, con riferimenti culturali e educativi tra loro distanti. L'amicizia poi molto spesso comporta la formazione di gruppi dei pari, dove avviene uno dei momenti fondamentali della socializzazione individuale. La situazione dell'immigrazione italiana, caratterizzata da una pluralità di provenienze, è uno degli elementi che favorisce tra gli albanesi il carattere cosmopolita e la propensione a relazionarsi con chiunque e comunque a non chiudersi nella propria etnia. Rispetto all'impatto iniziale con la società ed in particolare con gli adolescenti italiani, l'atteggiamento dei giovani albanesi nella sostanza è rimasto lo stesso. C'è dunque una predisposizione all'apertura ed una grande curiosità verso il paese d'accoglienza. Nel tempo libero questi giovani frequentano prevalentemente amici sia italiani che albanesi, ma anche di altre nazionalità, conosciuti sia negli ambienti scolatici che in luoghi di ritrovo. L'apertura alle amicizie di differente nazionalità si estende anche alla relazione con l'altro sesso, atteggiamento non approvato, ma tollerato, dai genitori più legati alle usanze albanesi.

La dispersione in piccoli comuni non offre sempre la possibilità di avere amicizie albanesi, inoltre gli albanesi di Albania a differenza di alcuni gruppi di albanesi macedoni o kosovari sono restii a creare comunità etniche. Nei casi in cui si ha una relazione con una ragazza, a causa anche di altri impegni non si ha più il tempo per frequentare gli amici, con cui si è anche studiato insieme. Non mancano poi sia coloro che si rapportano soltanto a coetanei italiani, anche se non per scelta, ma perché soltanto con ragazzi italiani si è avuta l'opportunità di istaurare un rapporto di amicizia. Tra coloro che preferiscono relazionarsi soltanto con connazionali, in alcuni casi questa tendenza è sopraggiunta dopo che alcuni adolescenti hanno stretto amicizia con coetanei italiani e ne sono rimasti delusi. (J. m. 20) "Prima avevo amici italiani e adesso solo albanesi, perché c'è stato un momento che mi sentivo solo, non volevo essere un numero, facendo un gruppo, solo per far più persone, volevo un attimo essere un più partecipante, mi sentivo che contavo solo come persona fisica. Entrando nella società italiana ho capito le cose un po' meglio, ma dopo sono cambiati i rapporti, non ho capito perché, può darsi che ho sbagliato anch'io. C'è stato un litigio con gli amici

italiani, una rottura, siamo andati tutti insieme, sai era la prima volta, eravamo andati tutti insieme al mare a dormire là e là c'è stato questo litigio, forse era un po' presto per unirsi e sono andato via. Dopo ho cominciato a relazionarmi con amici albanesi, perché mi sono sentito di più a casa, mi sono legato con loro, anche se ho ancora tanti amici italiani, non è che adesso ho escluso amici italiani, però in questo momento mi trovo bene con gli amici albanesi".

J. è uno studente di 20 anni che, al momento dell'intervista, aveva appena superato gli esami di stato all'ITIS. È figlio di un ex ufficiale dell'esercito durante il regime, arrivato in Italia con la famiglia nel 2000, dopo aver fatto il barista in Albania. A scuola in Albania era il primo della classe, non tanto per l'amore verso lo studio, ma per la severità del padre verso i suoi impegni scolastici. Comunque J. ricorda quei tempi con orgoglio e nostalgia, soprattutto se messi a confronto con gli attuali. Il primo impatto con la scuola in Italia non fu di grande accoglienza, per i sospetti riguardanti la sua bravura. "Ero il più bravo, c'avevo la foto sulla scuola, bei tempi quelli, rispetto ad adesso. Quando sono arrivato qua, a scuola, mi hanno detto: «cos'è questi 10? Vai a parlare con l'ambasciata perché noi non ci crediamo» In Albania, molto più dedito allo studio, i suoi legami di amicizia non erano molto intensi. Con loro si parlava anche dell'Italia "era il paradiso: «andiamo là, abbiamo anche la luce», perché là, sai, mancava anche la luce, l'acqua. … Guardavamo Italia 1, Mediaset: «l'Italia sarebbe una bella cosa, un gran bel paese, non si sa mai come sarà». La curiosità ci ha fatto dimenticare che forse non si poteva più tornare indietro. A partire subito, andar via, andar via. Ero contentissimo di venire in Italia". In Italia incomincia ad andare in discoteca, al cinema, a passare le serate fuori casa con gli amici. Inizialmente ha però difficoltà ad inserirsi, soprattutto a scuola, non capendo e accettando gli scherzi dei compagni, riguardanti le sue origini, ai quali in seguito si è adeguato. L'immagine degli albanesi in Italia non hanno certo giovato. Quando in televisione veniva data la notizia di un albanese che commetteva un reato, pensava a cosa i suoi compagni di scuola potessero pensare: "ecco questo è un altro albanese che magari quando diventerà più grande, gli scapperà il nervo". Alcune volte questa idea lo portava ad evitare persone con le quali non aveva molto legato, le quali a loro volta prendevano le distanze da lui. In questi anni ha mantenuto il desiderio di tornare in Albania: "brucio ogni volta che torno là, io sento la terra, anche le amicizie, ogni volta che torno là, mi sento un'altra persona. Ogni volta che torno in Albania mi sento una persona circondata da gioia, da felicità, mi sento molto positivo, molto felice, molto bene, più sciolto, quando sono qua, sento che mi devo adeguare". Adeguarsi ovviamente non è una libera scelta, libertà che rimane il problema della sua vita. Anche adesso, finiti gli studi, preferirebbe trovarsi un lavoro di meccanica. Al contrario "I miei genitori …. gli zii mi stanno proprio indirizzando alla scelta dell'università, mi obbligano, diciamo. Così ritorno ad essere un albanese proprio, perché non prendo l'iniziativa mia, perché qua torno alla mia catena, sono legato e non ci posso fare niente. Penso che finirò per iscrivermi all'università… Penso che sarà ingegneria ". L'essere albanese di J. ha molte sfaccettature, per la gioia di sentirsi meglio, quando torna in Albania, ma anche per l'adesione ai doveri imposti dai genitori e dai parenti, che lui riesce a seguire al di là dei suoi desideri. Per lui l'amicizia rimane un valore, che ritrova quando ritorna in Albania, più oggi di ieri, quando ci viveva. Non solo sono entrate in crisi le amicizie con gli italiani, ma anche quelle con gli albanesi qui in Italia sono diverse. "Qua non è come l'amicizia in Albania, qua con questi amici albanesi è un po' più superficiale, perché non pretendo molto dall'amicizia. È sempre passare un momento libero, perché anche è arrivato un momento della mia vita che devo concentrare, che devo dare più importanza ai miei studi, sennò qua è difficile, dopo con il passare del tempo sarà difficile guadagnarsi il pane, quindi pensando sempre al futuro, non gli do tanta importanza". È il futuro, le difficoltà che l'aspettano, le incertezze del domani che attenuano i legami amicali anche con i connazionali. Ma il desiderio di amicizie profonde rimane e viene proiettato nella sua terra d'origine, realizzato nei momenti del ritorno.

Avere soltanto amicizie albanesi può essere dovuto anche ad un'esigenza di protezione e di senso di gruppo, che non viene soddisfatta dai coetanei italiani. Comunque si nota l'emergere di tentativi che portano a forme di oscillazione tra la ricerca della familiarità e di atteggiamenti di estraneità, come quando ci sono dei diverbi tra ragazzi e gli albanesi si fidano soltanto dei connazionali, in quanto gli italiani sono ritenuti meno propensi all'eventualità dello scontro fisico. In questo caso

emerge quella che Tajfel definisce la componente cognitiva. Con gli amici ci si confronta su diverse tematiche, lo scambio di idee ed opinioni che questi giovani instaurano con i loro coetanei verte sulla scuola o sul lavoro, oltre che sulle relazioni affettive, sulla musica e sullo sport, alcuni poi si interessano anche ad argomenti politici. Questo atteggiamento dei giovani è un ulteriore conferma della tendenza, importantissima anche per il futuro, degli albanesi a volersi aprire e a non chiudersi all'interno della propria comunità; anche nei casi in cui si preferiscono amici connazionali, resta comunque una certa apertura a rapportarsi agli italiani. Non traspare dunque un atteggiamento radicale, ma una sostanziale curiosità verso quello che per loro è il nuovo contesto.

6.4.6. Le relazioni amicali in Italia degli adulti

Da parte degli adulti si riscontra la stessa predisposizione dei giovani a confrontarsi con gli italiani, ma non solo. Come si è già visto, la caratteristica dell'immigrazione italiana, di avere una pluralità di provenienze, influisce anche sulle relazioni degli adulti albanesi, che hanno occasioni di istaurare rapporti di amicizia non soltanto con gli italiani e con i propri connazionali, ma anche con numerosi cittadini provenienti da altri paesi. Questo atteggiamento tra gli adulti si inserisce spesso nell'ambito dei valori di ospitalità. Essendo l'ospitalità un valore ci si presenta come ospiti. La scuola e il vicinato sono occasioni per creare amicizie e costruire una rete di conoscenze. (T. f. 45) "I miei amici sono italiani e albanesi. Lavoro con persone di altre nazionalità, ma non è che sono amici, sono solo colleghi di lavoro. Li ho conosciuti al lavoro, con colleghe di lavoro usciamo insieme, facciamo cene e c'è pure una famiglia italiana che la figlia sta insieme a mia figlia a scuola e siamo diventati amici. Anche con loro facciamo cene, il pomeriggio andiamo a trovarli".

Se per i giovani l'avere soltanto amici italiani non è una scelta, ma un caso, per alcuni adulti, invece è una scelta mirata, quando c'è il totale rifiuto per il Paese d'origine. (N. f. 34) "I miei amici sono italiani. Siccome quel paese (l'Albania) l'ho odiato e quindi non voglio avere a che fare, né avere contatti, l'unica cosa che mi tiene con i contatti è la famiglia mia. Se io non avevo la famiglia mia in Albania, io non c'andrei mai in Albania. Ho avuto un rifiuto totale, perché non ho vissuto niente di bello in quel paese". Dall'altro lato, per alcuni adulti, come per qualche giovane, è più rassicurante avere solo amici connazionali, perché degli italiani non ci si può fidare fino in fondo, inoltre con gli amici albanesi, qua non sempre si ha l'opportunità di ricreare lo stesso legame forte instaurato in Albania. (Q. m. 42) "Con un italiano non puoi dire che è amico tuo, amico italiano non ce li ho, perché ti tradisce appena giri le spalle, non mi fido degli italiani. I miei amici sono albanesi, macedoni. Amici? Quando c'è tempo libero stiamo insieme, però gli amici che c'hai è solo la famiglia. Credo all'amicizia fino a un certo punto". Gli adulti poi si confrontano tra loro maggiormente su: quotidianità, famiglia e sul confronto tra Italia ed Albania, oltre che (i maschi) sullo sport.

6.5. Le relazioni di genere

6.5.1. Il fidanzamento dei genitori

Cercare di capire come i nostri giovani percepiscono come sia nata la relazione tra i loro genitori è importante, dato che uno dei principi tradizionali più importanti dell'Albania è quella del fidanzamento, tradizione che è già in fase di superamento in Albania, e in Italia è ancor meno proponibile. Soprattutto nelle zone agricole molti matrimoni erano combinati. Aspetto sopravvissuto anche durante il regime di Enver Hoxha. In parte questa pratica aveva subito un'evoluzione nel senso che non era consentito fidanzarsi e quindi sposarsi senza il consenso dei genitori. In questo modo il fidanzamento manteneva un forte valore sia simbolico sia contrattuale

tra le famiglie dei futuri sposi. Secondo alcuni intervistati, al Nord e in zone agricole come Kavaje, il legame con le tradizioni matrimoniali è ancore presente. In parte i matrimoni combinati hanno mantenuto una certa rilevanza proprio in rapporto ai processi migratori. Alcuni migranti di genere maschile di prima generazione, arrivati in Italia in giovane età si sono sposati successivamente con una ragazza albanese, grazie ad un matrimonio combinato dai parenti rimasti in Albania. I processi migratori possono quindi favorire questo fenomeno, perché l'emigrazione rappresenta una dote da far valere nella ricerca di una sposa. In questa ricerca non si è preso in considerazione questo fenomeno, avendo per oggetto il confronto tra adulti sposati e adolescenti ricongiunti alle loro famiglie. Risulta invece che la maggior parte dei genitori dei giovani intervistati si sono conosciuti attraverso l'intervento delle famiglie o di un conoscente. In ogni modo, c'è da distinguere tra coloro che hanno dichiarato che sono state rispettate in pieno le tradizioni, come nel caso di Br. (m. 17) i cui genitori si sono conosciuti grazie a un matrimonio combinato dai nonni, e coloro che, invece, hanno sostenuto che da parte delle famiglie c'è stato più che altro un suggerimento. In questo secondo gruppo notiamo che c'è stata la tendenza, da parte delle famiglie, ad assumere un atteggiamento più liberale. Sulle eventuali reazioni dei due coniugi al matrimonio combinato, i giovani intervistati hanno riferito che sono state generalmente positive, vale a dire che tra i genitori ci sono stati problemi soltanto in rari casi e comunque c'è stata l'accettazione 'ltanto in rari casiniotir ci sono staidella situazione. J. (m. 20) racconta del matrimonio combinato dei suoi genitori. Nel reparto dove lavorava suo padre c'era uno zio di sua madre, anche lui ufficiale. Un giorno lo zio della madre ha portato suo padre a casa del nonno, per parlare come si poteva fare questo matrimonio. Il matrimonio è stato combinato, ma il rapporto tra i genitori è andato sempre bene, a parte i classici litigi.

La tradizione classica albanese sul fidanzamento e sul matrimonio sta in buona parte perdendo la sua consistenza. Certamente prima che si abbandonino del tutto certi riferimenti culturali passerà ancora del tempo, ma è in corso una fase di superamento di questa tradizione. A dimostrarlo è sufficiente il seguente dato: degli adulti intervistati soltanto uno ha conosciuto la moglie tramite una terza persona, tutti gli altri, invece, hanno conosciuto di persona il proprio partner e le famiglie sono subentrate il più delle volte in seconda battuta, affinché venisse rispettata la tradizione almeno di fronte all'ambiente circostante. Tuttavia, non sono mancati casi di totale rottura con la tradizione e la cosa che risalta più all'occhio è che tra coloro che hanno agito in questo modo ci sono anche i due più anziani tra gli intervistati, segno evidente che c'è sempre stato il tentativo e l'esigenza ed di rompere con questa tradizione. In tutti i casi comunque, anche quando i genitori non erano d'accordo con la scelta del figlio o della figlia non c'è stata una rottura, aspetto che evidenzia l'intenzione di voler mantenere saldi i rapporti familiari.

6.5.2. Separazioni e divorzi

Il divorzio in Albania, è una pratica riconosciuta legalmente dallo Stato, ma non è stata ancora accettata pienamente dalla società civile, in particolare nella zona del nord, meno avanzato, dal punto di vista culturale. Nella nostra ricerca, tra gli adulti abbiamo riscontrato due donne divorziate e tra i giovani, soltanto un ragazzo è figlio di genitori divorziati. Soltanto una di queste tre donne non si è risposata. Alla base di questi divorzi, così come quella dei divorziati dei parenti degli altri intervistati è l'atteggiamento maschilista da parte dell'uomo e l'incompatibilità di carattere dei coniugi. Da ciò si deduce che anche dal punto di vista culturale l'Albania si sta avvicinando sempre di più al modello occidentale e che certi riferimenti tradizionali stanno segnando il passo. Significativo è il caso di J.(f. 32), secondo la quale il matrimonio è stato il più grande errore della propria vita, "Ma io ho conosciuto quel ragazzo che non c'aveva né arte né parte, né scuola, né niente, veniva purtroppo da una famiglia che aveva una mentalità proprio chiusa. La madre proprio la schiavetta ha fatto sempre fino a che è morta, gli uomini comandavano, menavano. L'ho conosciuto io e sono scappata pure di casa per stare con lui, siamo andati in Germania. Come

perché, non era da fare sto matrimonio. 11 anni è passati, ma non dovevano passare, è passati prima perché sono tornata dalla Germania tre anni, andati un po' così, poi in Albania perché ai miei non volevo far passare questo dispiacere con la gente. I problemi ci sono stati dai primi giorni proprio, per me non c'era neanche amore da parte mia, io l'ho sposato non so perché, un po' per la gente, non so. (…) Era da anni che si parlava di divorzio, i miei genitori sono stati contenti, loro mi hanno sempre spinto di lasciarlo, da molto tempo, però delle volte rimangono male, quando la gente gli dice «ma come, tua figlia ha divorziato». Adesso ci sentiamo sempre, dopo il divorzio lui è tornato in Albania, qualche volta viene qua, poi riparte, viene per vedere il figlio e per le cose sue, però ci vediamo. Da noi quando divorziano manco si parlano più, sono nemici. Io avendo un'altra mentalità, perché ti cambia, è finito, finisce lì, perché dobbiamo essere nemici. Ho trasmesso anche a lui questa cosa, ha accettato questa cosa dopo tanto lavoro da parte mia, siamo rimasti in buoni rapporti". La storia di J. È un esempio di quella emancipazione femminile attualmente presente nelle concentrazioni urbane in Albania. Figlia di un ex sindaco durante il regime, J. ha ricevuto un'educazione di stampo liberale, tanto da poter affermare che nella vita ha sempre fatto quello che voleva. Non è mai stata condizionata nella scelta delle amicizie, non solo femminili, ma anche maschili. Solo in un caso la posizione politica del padre le aveva impedito di lasciarsi corteggiare da un suo compagno di studi, perché: *non pulito politicamente*, ossia appartenente ad una famiglia sospettata di avere atteggiamenti critici verso il regime. Si sposa prima di terminare gli studi universitari. Nel 1992, il suo matrimonio e la migrazione in Germania coincidono con il crollo del regime. Nel 1995 si separa dal marito e con il figlio di pochi anni ritorna a Durazzo. Arriva in Italia nel 2000, dove vive con i genitori un fratello e il figlio. Ha svolto vari lavori come estetista e donna delle pulizie, attualmente insieme al fratello gestisce l'impresa artigianale dove era dipendente. In questo come in altri casi non si può affermare che la migrazione sia la causa principale delle separazioni e dei divorzi. Il fenomeno sembra iscriversi nelle forme di emancipazione femminile. Le donne albanesi, almeno quella che vive nella zona centrale dell'Albania, non sono più disponibile a subire i condizionamenti del consorte. Per questa ragione le separazioni avvengono indifferentemente sia in Italia che in Albania, e si nota una differenza in base al genere, mentre da parte delle donne c'è un atteggiamento di solidarietà, tra i maschi c'è una maggiore difficoltà ad accettare questo passaggio culturale, ma l'inevitabile confronto sia con il paese d'origine, sia con il paese d'accoglienza li induce gradualmente ad accettare la possibilità che il rapporto di coppia non possa essere eterno. Tra i giovani intervistati si riscontrato una maggiore resistenza da parte di quelli di genere maschile.

6.5.3. I rapporti di genere

Nei rapporti di genere i giovani intervistati sono generalmente propensi alla rottura con la visione maschilista e tradizionalista della cultura del luogo di provenienza. Non sono dunque quasi per niente propensi a riproporre in Italia questa tradizione. Prendendo in considerazione come si pongono rispetto alle tradizioni albanesi sul fidanzamento abbiamo riscontrato tre differenti atteggiamenti. Il primo, cui fanno parte tutte le ragazze e buona parte dei ragazzi, è quello che rifiuta questo costume. Alcune ragazze trovano l'appoggiate anche dai genitori. Questi atteggiamenti sono il frutto sia dell'adesione a stili di vita italiani, sia di mutamenti in atto in Albania, dove secondo alcuni le cose stanno cambiando. Un esempio di questo atteggiamento e quello di J. (f. 17), che dichiara di non essere d'accordo con la tradizione albanese sul fidanzamento. «Anzi babbo mi dice sempre: puoi scegliere un ragazzo anche di pelle scura, un cinese, un giapponese quello che vuoi tu, basta che sia bravo e che tu sia felice" questo mi ripete sempre e non mi dice di prendere un albanese o un italiano. I miei genitori sono contro questa tradizione e infatti criticano un amico che non vuole che sua figlia si sposi con un italiano. «Ma scusa -dico io- se l'hai portata qua fai scegliere a lei quello che vuole». Anche perché io credo che le scelte costrette portano sempre ad una finaccia".

Abbiamo poi un secondo gruppo di giovani che ritiene questa i rapporti di genere di tipo tradizionale in una fase in cui stanno per essere superati, ma non per questa ragione condividono queste trasformazioni di costume. (S. m 19) "Io penso che anche noi spesso esageriamo, ci sono delle cose che vengono esasperate: da noi c'è un eccesso da una parte, da voi c'è l'eccesso dall'altra. Sono due estremi e penso bisognerebbe trovare una via di mezzo. Da noi, per esempio se una ragazza si fidanza viene vista come una prostituta. Da voi qui si mettono insieme già da 11, 12 anni, ma penso che a quell'età non c'è la capacità di poter scegliere, di capire se una è la persona giusta. Quindi penso che il genitore possa dare un consiglio, ma non deve assolutamente spingere il figlio a sposare una persona perché conosce la famiglia. Certo che prima di frequentare una ragazza devo sapere come è. Per me è molto importante che i miei genitori siano contenti della persona che frequento; certo se a loro non piace cercherei di far conciliare le due cose, ma non la lascerei".

Infine abbiamo un gruppo ristretto che è in netta contrapposizione con il primo, in quanto, è intenzionato a riproporre rapporti di tipo tradizionale. Tipico è il caso di un ragazzo originario di Kavaja. (N. m 21) "Io sono fidanzato ed è andata proprio così. Un mio amico mi ha detto che c'era una ragazza che vive a Durazzo che poteva andar bene per me, l'ho conosciuta, mi è piaciuta e ci siamo fidanzati. La prima volta l'ho incontrata nel mese di Agosto; poi sono tornato per conoscerla un po' meglio a novembre. Sono stato due settimane. La prima volta che sono andata sono venuti anche i miei genitori, come consuetudine. Nel mese di agosto la voglio portare qui, e mio padre vuole che facciamo il matrimonio prima che venga perché ha paura che se poi succede qualcosa (cioè se rimane incinta) poi devo tornare in Albania per fare il matrimonio, ma io non mi sento ancora pronto quest'anno, forse per l'anno prossimo".

Nelle relazioni intime di genere, tranne i casi di ragazzi con fidanzate albanesi, si registra una generale predisposizione all'apertura ed all'intraprendere relazioni con persone di qualunque nazionalità, senza preclusioni. Si conferma così, quanto riscontrato nel paragrafo riguardante le amicizie, vale a dire la tendenza all'apertura. D'altra parte questi giovani albanesi non hanno riscontrato mai alcuna forma di preclusione da parte dei loro coetanei italiani, che a loro volta non si sono posti alcun problema a fidanzarsi con un partner albanese.

6.5.4. Le differenze di genere

I nostri intervistati, sia adulti sia giovani, sono unanimi nel riferire che in Albania la differenza tra i due generi era molto netta ed era riscontrabile a partire dal modello educativo. Da quasi tutti, infatti, viene sottolineato che i maschi erano più liberi di uscire, ma allo stesso tempo più controllati, e venivano indotti alle mansioni più faticose, mentre alle bambine-adolescenti veniva quasi preclusa la possibilità di uscire liberamente con chiunque ed erano costrette ad uscire solo con i parenti (spesso con i fratelli) o con le amiche. Dovendo passare molto tempo in casa poi, a contatto con le altre figure femminili, alle bambine venivano insegnate le mansioni domestiche, proprie delle donne, in una società che faceva una distinzione così netta dei generi e nella quale, come si è già visto, prevaleva una cultura, ed un'educazione, di stampo patriarcale. Il fatto che l'emancipazione femminile sia un fenomeno recente lo confermano le dichiarazioni seguenti, di alcuni giovani, che hanno vissuto direttamente queste trasformazioni. Tuttavia, non tutte le famiglie erano intenzionate ad impartire questo tipo di educazione, ma anche nei casi di un'educazione più permissiva di stampo liberale si doveva fare i conti con le forme di controllo sociale vigenti. (J. f. 32) "In paese io passavo per questa troppo libertina, le maestre a scuola mi pressavano, nonostante mio padre era sindaco, perché loro non volevano che io così facendo, le altre mi seguivano. Una volta il direttore della scuola del ginnasio, dove studiavo, a mio padre l'ha chiamato, ha detto «guarda che mi dispiace, ma tua figlia è troppo stravagante nel vestirsi», questo perché ero vestita con il vestito giallo, il braccialetto giallo e gli orecchini gialli. Mio padre quella volta ha reagito male nei miei confronti «perché ti devi distinguere dagli altri? Perché non puoi essere come gli altri»? Lui era sindaco, però la mentalità non c'entrava niente, se tutti gli andavano a dire così, loro dovevano a un

certo punto… Per esempio se veniva un amico a casa, i miei capivano, però c'erano dei conflitti delle volte, perché «la gente che dice»? I miei più che altro non volevano sentire le opinioni degli altri".

6.5.5. L'emancipazione femminile in Albania vista dalle seconde generazioni

Le relazioni di genere nel paese balcanico si stanno modificando anche grazie alla richiesta, e all'ottenimento, di maggiori diritti sociali da parte delle donne. L'emancipazione femminile dunque è un fenomeno che si sta sempre più consolidando, anche se al momento è ovviamente maggiormente diffusa nelle città principali come Tirana, Durazzo e Valona. C'è da considerare che, dal punto di visto legale, le donne, già durante il regime, godevano degli stessi diritti degli uomini, soprattutto in campo lavorativo. Tuttavia, questo riconoscimento legale si scontrava con un retaggio culturale che impediva alle donne di avere lo stesso potere e la stessa autorevolezza all'intero del nucleo familiare. Questa era la situazione diffusa, a parte le solite eccezioni, presenti più che altro nelle famiglie culturalmente più avanzate. I nostri intervistati, infatti, hanno tutti riconosciuto che in Albania è in atto questo fenomeno, a parte quei pochissimi giovani che hanno dichiarato di non esserne al corrente. Se da un lato c'è stato un riconoscimento unanime, non tutti gli intervistati hanno detto di essere d'accordo con questo fenomeno.

Il percorso dell'emancipazione femminile è parallelo alle aperture sociali, dunque, al superamento di alcuni costumi, così, la donna albanese viene vista ancora abbastanza diversa da quella italiana. La principale differenza percepita dal nostro campione, all'unanimità, è che la donna albanese tende a mettere al primo posto la famiglia ed in secondo se stessa, a differenza di quanto farebbe la donna italiana. L'emancipazione femminile in Albania, da parte delle ragazze, viene vista ovviamente in maniera totalmente positiva, questa visione è sicuramente frutto anche della loro socializzazione in Italia. (J. f 17) "Laggiù la vedo abbastanza emancipata. Io considero la mia famiglia. Sono due anni e mezzo che non vado in Albania. So che c'è più libertà per le donne, che escono la sera, penso che sia una cosa positiva". Questa valutazione si riscontra anche tra i giovani di sesso maschile. (B. m 19) "Per me uomo e donna sono uguali sotto tutti gli aspetti, ognuno dovrebbe fare la sua parte, cioè ti vedi donne che dicono «siamo uguali», però dicono «questo non lo faccio perché sono una donna». Sono comunque favorevole all'emancipazione femminile in Albania". Questo ragazzo, inoltre, è figlio di genitori divorziati e ha sempre vissuto con la madre, dunque è cresciuto con una mentalità propensa alla parità tra i due sessi.

Non tutti i ragazzi sono d'accordo con questa visione del fenomeno, da alcuni, infatti, traspare il timore di essere sottomessi dalle donne. (S. – m – 19) "Per me le ragazze tra un po' ci supereranno perché sono assetate: prima non avevano libertà potere come gli uomini, quindi dicono ce l'hanno fatta loro, ce la faremo pure noi. (…) Secondo me è una forma di esaltazione delle capacità delle donne che ne hanno tanta. Sono quindi favorevole al processo di emancipazione femminile, sia in Italia sia in Albania, ma entro certi limiti, e dico entro certi limiti non perché non ritengo che la donna non sia in grado di porsi al paro dell'uomo, questo non lo penso neanche lontanamente, ma perché alle volte, come dicevo prima, quando una persona fa di tutto per ottenere una cosa, poi una volta ottenuta non si sa più contenere, bisogna cercare di amministrarsi bene". In questa dichiarazione emerge la posizione di chi si colloca in una situazione intermedia, con tutte le difficoltà a prendere una posizione netta, perché da un lato c'è la consapevolezza che il fenomeno dell'emancipazione femminile in Albania è ormai irreversibile, ma dall'altro c'è quel timore che le donne possano un giorno comandare. Questo timore è figlio di un retaggio culturale, nel quale il compito del comando e del controllo erano prerogative assolutamente maschili.

Per quanto riguarda poi la differenza tra la donna albanese e quella italiana, ciò che viene maggiormente rilevato, sia dalle ragazze sia dai ragazzi, è che la prima è più riservata. (J. – f – 17) «La donna italiana la vedo un po'più, non voglio dire *stupidella*, ma superficiale sì. Ad esempio guardando le ragazze della mia età trovi che dicono: «vado con quello, vado con quell'altro» cioè se

li *spassa* i ragazzi così… e me questo non piace. La ragazza albanese vedo che già pensa ad un futuro nella relazione; non dice tanto con questo tra un po' mi lascio. (J. – m – 20) La donna albanese è un po' più chiusa, non si esprime più di tanto in una società, se magari una ragazza albanese viene qua, è un po' più chiusa, è un po' più rigida, non si apre molto ai confronti, nell'esprimere opinioni, si esprime un po' di meno, invece la ragazza italiana è più libera. È sempre frutto del regime, quello familiare, non solo quello di Enver Hoxa". La maggiore disinvoltura delle loro coetanee italiane viene vista da un lato come un punto di debolezza e di mancanza di principi solidi, dall'altro come il risultato della socializzazione primaria ricevuta in Albania.

6.5.6. L'emancipazione femminile vista dagli adulti

Da parte degli adulti si registrano posizioni più nette e contrastanti rispetto a quelle dei ragazzi. Proprio per la maggiore età, questi sono più consapevoli di quanto sta accadendo nel loro paese d'origine, anche grazie ad esperienze personali. (J. – f – 32) "La donna si sta emancipando, il rapporto uomo-donna sta cambiando, soprattutto nelle città grosse. La donna adesso magari porta più soldi a casa che il marito, c'ha più diritti ancora di parlare, di dire la sua, la donna sta prendendo un posto importante, vedo c'ho le mie cugine giornaliste, c'è mia sorella". Tra gli adulti alla posizione progressista si ha ovviamente anche quella prettamente maschilista e aggressiva di chiusura al mutamento (Q. m 42) "I maschi stanno diventando un po' femmine. Hai visto quando a Baghdad o in Africa, non mi ricordo, una donna che aveva tradito il marito con un altro e l'hanno ammazzata con i sassi, hanno fatto bene, così era in Albania prima, se lo fa un uomo lo ammazzi uguale. È colpa della donna e io che ha lavorato tutta la vita per una casa e lei se la porta via, qui in Italia la donna butta fuori di casa l'uomo. Se mia moglie si vuole separare non la voglio più vedere, se devo dividere la casa con lei e fare a metà la butta dal balcone io, dico che è caduta per appendere i panni".

Emergono anche stereotipi sulle differenze tra donne albanesi e italiane, quella albanese continua a mettere in primo piano la famiglia, soltanto in un secondo momento pensa anche a se stessa. (N. f 47) "La donna albanese, secondo me, rinuncia tanto per la famiglia, si sacrifica. Però non posso dire che una donna italiana non si sacrifica, secondo me c'ha un concetto di vita diverso. Una donna albanese vive per la famiglia, non è che una donna italiana non vive per la famiglia, vive, però fa anche la sua vita, cioè nel senso che pensa anche a se stessa, invece la donna albanese è più disposta alle rinunce". Sull'emancipazione femminile in Albania gli adulti hanno dunque due posizioni: una favorevole e l'altra più restia ad accettare il fenomeno, in ogni caso, il fatto che a questa posizione abbiano aderito in pochi è un chiaro segnale di apertura da parte di questi uomini. In ogni caso anche chi è contrario, in Italia, non riesce ad esplicitare in maniera piena la propria posizione, dato che il contesto non glielo permetterebbe.

Conclusioni

Le diverse posizioni degli intervistati sono il frutto del grande esodo del popolo albanese. Dopo la fine del regime di Enver Hoxha nonostante il forte esodo non si ha una diaspora nel paese d'arrivo, ma differenti tentativi d'integrazione in Italia, in particolare per i più giovani, tra i quali l'identità delle origini ha un significato per lo più simbolico, separato dagli stili di vita. Tra gli adulti al contrario, identità delle origini e stili di vita in Italia sono maggiormente connessi. L'identità delle origini oltre ad avere un valore simbolico è legata all'esperienza e, in Italia, trova difficoltà ad affermarsi, soprattutto nei rapporti educativi di carattere più autoritario. In questo modo anche i padri si trovano in una posizione contraddittoria, perché restano sospesi tra i valori della cultura d'origine e quelli del paese d'accoglienza. Molto meno ciò avviene tra le madri, le quali utilizzano nell'educazione dei figli elementi di emancipazione femminile. Una volta innescato il

processo di integrazione, soprattutto tra i giovani si ha meno interesse per il paese d'origine, di cui si è poco al corrente degli importanti cambiamenti che si stanno verificando. Al contrario tra gli adulti, una maggiore conoscenza delle trasformazioni sociali in Albania può rappresentare un importante punto di riferimento per adattare i propri stili educativi alla situazione presente in Italia. Emerge un processo transculturale ove la maggiore apertura sociale in Albania viene presa come punto di riferimento per meglio adattarsi alla situazione italiana. Di questo processo sembrano essere consapevoli anche una parte dei giovani, anche se non molto interessati. In questo modello, integrazione e socializzazione familiare possono trovare un equilibrio, poiché i valori trasmessi da una generazione all'altra non entrano in forte conflitto sia con quelli del paese d'origine, sia con quelli del paese ospitante, ma viene ricercata una continuità, seppur parziale alla luce della propria esperienza. Lo stesso stereotipo dell'albanese che si fida soltanto dei suoi familiari in parte risulta erronea o quantomeno insufficiente alla luce di quanto emerso da queste interviste, in quanto se è vero che ci si fida soprattutto dei propri familiari, dall'altro, secondo i principi del cosmopolitismo, si è aperti al confronto con la società ospitante, poiché radicata è l'idea che un albanese è in grado di adattarsi ed essere apprezzato in qualsiasi parte del mondo.

Se, secondo Schutz sono i diversi riferimenti cognitivi e morali dello straniero e dei membri della comunità a generare l'estraneità reciproca, che può presentarsi come tensione fra orientamenti culturali, ma anche come tensione pratica e, quindi, come aperto conflitto, questo non è emerso nell'indagine dell'identità familiare. L'identità degli albanesi intervistati si fonda, infatti, sulla centralità della famiglia ed in generale nel processo di adattamento si evidenzia una capacità di far convivere sia la lealtà ai valori di gruppo, sia l'adesione ad alcuni modelli culturali del paese di emigrazione. L'elemento principale di discontinuità riguarda il rapporto con gli amici, un valore che sta perdendo progressivamente peso sia in Italia, sia in Albania, anche a causa dell'emigrazione che comporta lo scemare di molti legami amicali.

Le relazioni di genere tra albanesi in Italia stanno subendo un'accelerazione progressiva, dato che da parte di quasi tutti i giovani c'è la tendenza ad instaurare un rapporto e soprattutto a superare le rigide regole sul fidanzamento. In Italia, dunque non si è innescato questo processo da zero, dato che aveva le sue basi già nel paese balcanico, dove già da trent'anni non veniva seguito l'iter tradizionale per instaurare un rapporto di coppia. Questa evoluzione si è verificata anche grazie al fatto che questi migranti si sono trovati nella necessità di dover interpretare quello che per loro è il nuovo ambiente. La disposizione di questi giovani a fidanzarsi con chiunque è la dimostrazione pratica della loro voglia di apertura e di avventurarsi in un nuovo mondo. In questo modo questi giovani hanno deciso di strutturare la loro identità, che vuol lasciare sempre più spazio alla contaminazione e a non sentirsi costretti a scegliere per una cultura, piuttosto che per l'altra.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M., 2000, *Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle reti sociali*, in Stato e mercato, n. 60, dicembre 2000

Ambrosini M. Molina S., 2004, *Seconde generazioni*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli

Baraldi C. Barbetta P., 1993, *Introduzione*, in "Comunicazione e condizione umana", Bernett W. Pearce, Franco Angeli, Milano

Beneduce R., 2004, *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano

Castells M., 2004, *The power of identity*, trad. it. Il potere delle identità, Egea Università Bocconi, Milano

Cotesta V., 2002, *Lo straniero,* Laterza, Bari

Donati P., 1998, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Bari

Favaro G., 2000, *Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento*, in "La rete spezzata", in (a cura di) Nanni W. Vecchiato T., Feltrinelli, Milano

Favaro G., 2004, *Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori*, in "Ricongiungere la famiglia altrove", (a cura di) Tognetti Bordogna M., Franco Angeli, Milano

Gallino L., 1993, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino

Giacalone F., 2002 (a cura di), *Marocchini tra due culture*, Franco Angeli, Milano
Mancini T., 2001, *Sé e identità*, Carocci, Roma
Marra C., 2005, *Famiglie in migrazione e i figli del ricongiungimento*, Oasi, in www.immigra.org
Marra C., 2005, *Adolescenti e figli di immigrati*, Oasi, in www.immigra.org
Moscovici S.,1976, *Social influence and social change*, trad. it. Psicologia delle minoranze attive, Bollati Boringhieri, Torino, 1981
Nanni W. Vecchiato T. (a cura di), 2000, *La rete spezzata*, Feltrinelli, Milano
Pala L., 2002, *L'articolato processo di aggregazione comunitaria*, in "Marocchini tra due culture", (a cura di) Giacalone F., Franco Angeli, Milano
Pearce B. W., 1989, *Comunication and human condition*, trad. it. Comunicazione e condizione umana, Franco Angeli, Milano, 1993
Romania V., 2004, *Farsi passare per italiani*, Carocci, Roma
Ricucci R., 2005, *La generazione "1,5" di minori stranieri. Strategie di identità e percorsi di integrazione fra famiglia e tempo libero*, in Polis, n. 2, agosto 2005
Romania V., 2004, *Farsi passare per italiani*, Carocci, Roma
Sciolla L., 1995, *La dimensione dimenticata dell'identità,* in Rassegna Italiana di Sociologia, n. 1, gennaio-marzo 1995
Silva C. Campani G. (a cura di), 2004, *Crescere errando*, Franco Angeli, Milano
Tajfel H., 1981, *Human groups and social categories. Studies in social psychology*, trad. it. Gruppi umani e categorie sociali, il Mulino, Bologna, 1985
Tognetti Bordogna M., 2003, *Le donne e gli uomini nel contesto migratorio: lo spazio quotidiano del ricongiungimento familiare*, in Inchiesta, n. 140, aprile-giugno 2003
Tognetti Bordogna M. (a cura di), 2004, *Ricongiungere la famiglia altrove,* Franco Angeli, Milano